Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
http://bibliotecaestense.beniculturali.it

70.h.15.1

PONA, FRANCESCO

Lo Angelico del cavalier Pona, historiografo cesareo, academ. filarmonico

Merli, Verona 1660

ПВ

70. H. 15

1 - Lc Angelico - Pona
2 - Intermedi
3 - La Matilde - Annutini.
4 - Il Giefte - Id.

---

1. ПВ0036101 Iw 2630
2 - ПВ0036121 Iw 26310
3- ПВ0036122 Iw 26311

LO
ANGELICO.

37

70. H. 15

70. I. 33

1. Pona
2. ---
3. ~~Bianchi~~ Annutini
4 ---

LO ANGELICO DEL Caualier Pona,

HISTORIOGRAFO CESAREO;

Academ. Filarmonico.

BIBLIOTECA ESTENSE MODENA

In Verona, presso i Fratelli Merli.
Con le licenze de' Superiori.
M D C L.

70. M. 15

All' Illustriss. & Eccellentiss.

SIGNOR

GIOVANNI GRIMANI

Capitanio di VERONA.

Ill.mo & Ecc.mo Sig. mio Sig. Patrone Col.mo

DOPO il glorioso incessante impiego di V. E. nelle publiche importanze, che seco adduce la Prefettura; hora inuigilando al gouerno delle Militie, hor souraintendendo alle Fortezze, & hor dando l'orecchio à popoli, per distribuir loro gli oracoli della Equità; è noto, che non si sdegna l'E. V. girar lo sguardo alle Scene, doue l'Artificio tenta gli

vltimi sforzi, allettando con gli apparati, & insieme ammaestrando co' documenti sotto i velami della Fauola. Studio degno de' maggior Regi; e che presso le nationi più celebri sempr' è stato in pregio sourano. Hò perciò creduto, ch'vna delle più glorioſe attioni, che mai ammiraſſero in vn giouine Prencipe tutti i ſecoli, riddotta alla Scena, doueſſe ſommamente gradire alla cognitione, & alla Pietà di V. E. quando che anco al ſoggetto per ſe ſacro, non mancano Epiſodij guſtoſi, che poſſono dilettare con la varietà de gli oggetti ogni riguardante. Mentre dunque lo ſcudo potente del Nome inclito di V. E. aſſicura il Drama dalle offeſe del Tempo, non iſdegni Eſſa di girar gli occhi à queſta impreſſione, ſin tanto che portin le congiunture di moſtrar l'Opera in nobil theatro rappreſentata: & all' E. S. humilmente bacio le mani.

Di Caſa gli 22. Luglio 1650.

Di V. E. Illuſtriſs.

Deuotiſs. Seruitore Obligatiſs.
F. Pona.

PRO-

PROLOGO
Per Muſica.

Angelo Cuſtode di Aquino.

Queſte bionde chiome,
Di Balſami celeſti
Soauemente ſparſe; à queſta fronte,
Che par latte rappreſo:
A' lumi ſcintillanti, in cui ſfauilla
Sereniſſimo lampo
De l'Empireo ſplendore.
A le morbide guancie,
In cui pura Bellezza
Al Giglio virginal ſpoſa le Roſe;
A la purpurea bocca,
Che ne le care voci
Dolce nettare verſa:
A l' ali d' oro, al portamento altero
Chi è di voi, ſpettatori,
Che per Nuntio del Ciel non mi conoſca?

Nel ſcender per le ſfere
Hò fatto impallidire,
Anzi oſcurare al paragone il Sole.
Non han lume le ſfere
A le ſuperne Intelligenze vguali.
Venere, Gioue, e Luna
Ben sì lucidi globi
Mà imaginarij Numi,
Mà imaginarij nomi
Sono faci ecclisſate,
Anzi carboni ſpenti
Al paragon di ſpirito celeſte.
Vengo nuntio di Pace,
Meſſaggio d' allegrezza, e di contenti.
Lunge noia, e tormenti
Da queſte mura, in cui
Hoggi ſi rappreſenta
Di ſublime Virtù l'vltimo ſforzo.
Giouine d' alto merto,
Di ſublimi natali,
Di bellezze ammirande
Vedrete in queſto arringo
Vincer inerme, e ſolo
Doppio nimico ſtuolo.
Suſcitaran d'Auerno
Portentoſi furori.
S' armarà contro il ſangue,

Il ſangue più congiunto.
Beltà luſinghiera
Con vezzi amoroſi,
Con occhi focoſi
D'accenderlo ſpera.
Mà indarno ſi moue
Potenza d' Inferno.
Bellezza procace
In vano s' adopra
Che l' arma di ſopra
Virtute verace.
Per diuerſi ornamenti AQVINO è grande,
Mà ceda ogni ſuo pregio
A così ricco fregio:
L' ANGELICO Tomaſo
Sin che peruenga al fin eſtremo il Mondo
Con oſſequio profondo
Si vedrann' inchinar l' Orto, e l' Occaſo.
Io di Città sì illuſtre
A la cuſtodia eletto
Godo veder, ch' vn di Lei Figlio inſigne
La faccia andar famoſa
A l'vno, e à l'altro Sole.
Voi, Spettatori, in tanto
Con ſilentio gentile
Gradite l'Opra, al grand' eſempio affiſſi,
Mentre ne gode il Ciel, treman gli Abiſſi.

INTERLOCVTORI.

Adolfo } Zij di TOMASO.
Lando }
Frate Giouanni, e } Domenicani.
Frate Andrea }
Theodora Conteſſa Madre di TOMASO.
Arſenio Maggiordomo.
Cialdone Cuoco.
Demonio.
Daria Vecchia ribalda.
Biancofiore Cortegiana.
Angelo.
Peronilla Sirocchia di TOMASO.
Nutrice di Peronilla.
TOMASO trionfante.
Choro di Soldati taciti.
Choro di Demoni con Lucifero.

L'ANGELICO
Del Caualier Pona.

ATTO I. SCENA PRIMA

Adolfo, Lando.

SE viueſſe il Conte ſuo Padre, non ſe ne potrebbe dar pace: in ſomma non ſono i prouerbij ſempre mai veri: Ecco vna Colomba generata da vn'Aquila. Landolfo noſtro fratello, era tutto ſpirito, e brauura; e di lui è nato queſto inſipido, per non dir goffo, e ſgratiato. Non dite così, perche Tomaſo è vno de' belli ingegni, non dirò di queſta Patria,

Patria, mà del Regno tutto di Napoli,
che pur fiorisce di famosi intelletti:
diecisett' anni Ei compie à pena; ed
hà fatto vn corso di studio, ch' em-
pie i Maestri di stupore; mentre non
è scienza, non dirò, ch' Egli non hab-
bia trascorso, mà che non se ne sia
impossessato al midollo.

Adol. Gioua assai hauer lettere, e poi nella
Vita Ciuile riuscire vn Babuasso. Io
soglio assimigliar costoro a i nostri Ca-
ualli, che le hanno sù'l dorso. Guar-
da, pazzo, hauersi lasciato entrar in
cuore di farsi Frate! si può dir peggio
darsi vn giouine altamente nato, à vn
vita otiosa, & abbietta; con vn cap
puccio in testa, in cambio d'vn' elmo
Non fece così Landolfo; generoso
segno, che meritò il Generalato d
gli Eserciti Pontificij, contro di Fede
rigo: nella quale impresa, com' Eg
si sia portato, lo attestano d'auuanta
gio le acclamationi de' Popoli, e le
Vittorie per lo valore di Esso partori
alla Chiesa. Mirisi il gocciolone in
fatto specchio; e consideri la serie
gli Aui, per tanti secoli glorioſi ne
armi,

armi, e deporrà questo genio sciocco,
e melenso, di sepelirsi in vn Chiostro.
Sin c'haurò fiato, giuro à Dio, non gli
andarà fatta.

d. Io sono con voi; e promettoui ogni
mia opera, per impedir à Tomaso l'ef-
fetto de' suoi propositi; mà non vor-
rei vederui così alterato, che à dir il
vero, vscite fuor del buon camino: per-
che non mancano Caualieri, e Prin-
cipi di nationi diuerse, c'han vestito
l'habito Religioso; non solo con edi-
ficatione, mà con applauso, e con
gloria anco Mondana; mostratisi pure
in quella eccellenti, ò con lo stile il-
lustrando le Scuole, ò con la voce dai
Pulpiti, e dalle Cathedre difondendo
à prò de' mortali, sostantiose dottrine.
Non han che fare con la nostra Casa,
Cathedre, ò Pulpiti: I Conti d'Aqui-
no, si son resi illustri con l'armi; &
hora più che mai porge la occasione
n'ansa d'oro à noi altri, di auanzarsi
di riputatione, e di stato; mentre le
reuolutioni, che minaccia il Figlio di
Federigo, possono à noi apportar ho-
nori, & acquisti molto importanti. In

vna

vna parola, bisogna frastornare costui da così pazzo pensiero, & inuiarlo alle Schiere.

Land. Non mancherò (di cuore il dico) di tentar il possibile; mà quando il Cielo habbia decretato, ciò che l'Heremita di Cuma già di lui prediſſe à Landolfo, bisognerà accomodaruisi.

Adol. Sò ben' io qual sia stato il male. I m'opposi al mandarlo ad educare i Monte Casino, mà non giouò. Indo uinaua ben' io, che non potea co imbeuere, che tratti seruili; poich sotto vna Cappa vile, non può albe gare spirito generoso.

Land. Non vi diss'io, che l'ira vi diuide voi? Come! anzi sotto que'Sacri Ma ti, la Vera Virtù s'annida: non quell Virtù guerriera, che sempre è inten alle stragi, e à disfar il Mondo; ci ta d'Allori per lo più sanguinosi: n quella pacifica, onde si conseruan vite, e si ingemman gli animi, sot le corone della placida Oliua. S però con voi, nel sentire, che Tom so si dia alla Guerra; (non vi turba già che i rispetti della famiglia c ricer-

cano, e le occorrenze del Secolo; mà ci bisogna destrezza, e non violenza: lo riddurremo, non dubitate.

I. Ci vuol applicatione, e prestezza; altrimenti io lo veggo perduto; e suoi fratelli non ne vorranno hauer pace; il maggior particolarmente, che se ne chiama sì offeso, che non è certo per tolerarla; hauendo già fermato i suoi rileuanti disegni, che cadono à terra tutti, se Tomaso ci manca.

I. All' opera dunque: potiamo conferirla con essi per lettere; ed intendendoci insieme, più facilmente succederà: onde allestiamo vna staffetta, che il viaggio è breue, ed in poc'hore tornerà la risposta.

SCENA SECONDA.

Frate Giouanni, e Tomaso.

EH figlio mio, in queste deliberationi non ci vogliono ombre, nè rispetti à chi dice dauero.

Lo conosco: mà il pensiero ondeggia trà varij affetti, perche per vna parte,

e per

e per l'altra hè motiui à mio giuditio molto importanti: Il Padre morto di fresco, la Madre vedoua, ed afflitta pur troppo: i fratelli presso l'Imperatore, che non sò se gli tratenga per honorarli, ò se (com'io temo) per hostaggi più tosto sotto specioſa custodia, ingelosito della fede immutabile della nostra famiglia verso l'armi del Papa; si che quei lontani, trauagliata la Genitrice, s'io mi porto alla Religione non è questo l'vltimo crollo della mia Casa?

Giou. A questo vostro argomento risponde l'alto Consiglio Euangelico à voi ben noto; che commandando il trascurar ogni riguardo, vuol, che si lascino genitori, e quanto è nel seno dell'Vniuerso alla cura della Prouidenza Sourana; perche il tesoro inestimabile della eterna felicità, non hà proportioni, che alla millesima lo pareggino. Il Gallo, è escluso da i Sacrificij perche con vn'occhio mira la Terra, e con l'altro il Cielo. Non si può insieme seruir à Dio, e trafficarsi col Mondo. L'Amore vuol esser indiuisibile,

bile, nè Dio si contenta di mezo il cuore. La Contessa vostra Madre, è ben sì vedoua; mà così bene stante, che niente può mancare alla sua grandezza, apparentata con Prencipi; onde alti appoggi non saran per mancarle; e poi, questi riguardi non han peso, ò sostanza, comparati col Cielo. De' Fratelli non parlo: sono Caualieri di gran portata, e lo Stato vostro non è sì ampio, che non gli bastino due Prencipi: e quando anco haueſſero disegnato sopra di voi per humani interessi, ogni transitorio rispetto deesi lasciar da parte, perche l'anima di chi veste il manto di religione, vuol esser candida, come il latte. Oltre ciò, fate pur riflession soda sopra i riguardi anco Mondani; Voi sete nato Prencipe (è vero) i Conti d' Aquino hanno stato, e dignità di rilieuo: mà che potreste Voi diuenir mai, stando al Secolo? Rè, Imperatore, Papa? no'l credo. Tanti grandi, di voi maggiori aspirano à questi segni. Gli Astrologi vani, vogliono che le Stelle dian le Corone, i Diademi, i Camauri; mà

ſon fauole mere. Sù 'l tauoliere del Mondo, giuocano pezzi, e pedine, che ſan fare ſalti mortali; e con tal colpo, che no'l ſi ſarebbe ſognato il maggior Sauio dell'Vniuerſo. De i partiti conſigliati nelle più prudenti conſulte, vno delli dieci non hà effetto. Si guiderà vn negotio al grado penultimo, e quì cade quando pareua perfettionato; perche niente è ſtabile ſotto il Sole; e quanto è fra noi, patiſce vicende moſtruoſe, come la pratica ben moſtra. Potrei portaruene eſempi nell'età noſtra; nella quale pur troppo veduto habbiamo i pericoli della Chieſa, e le rouine dell'Imperio: E da gli andati ſecoli ſaprei rammentarui tante ſciagure di Prencipi, che mouerebbero il pianto anco ne' più inhumani; mà non è tempo il preſente per ſomiglianti diſcorſi. Vi dico bene, Conte Tomaſo, che queſta Vita mortale è vn perpetuo ſtento, e che non è nel conſortio humano altro di gentile, ed incorrotto, che il ſeruir Dio: & io poſſo atteſtarlo, che in tanti anni di Religione, tra la pouertà, l'obedienza, e

la cuſtodia attenta de' ſenſi, hò preguſtato quelle delitie, che ſpero à ſorſi di ſatietà goder eternamente nel Cielo. Ditemi caro Figlio: che anni hauete?

Tom. Dieciſette intorno.

F.Gio. Hor che memorie in queſta età ritenete, delle ſoddisfattioni, e contenti di Voſtra Caſa? trouaſte vo' mai felice il Padre? Contenta à pieno la Genitrice? Soddisfatti affatto gli attinenti?

Tom. Mai nò: Sempre diſguſti in campo: amareggiati gli animi ſe non da diſturbi graui, almen da friuole cagioni, che però toglieano la pace al cuore.

F.Gio. Queſto è il vero procedere di queſto Mondaccio infame, che ci dà vna dramma di Zucchero, e vna libra d'Aſſenzo. E vorrete voi ſtar in vn'albergo pien di nimici, in vn letto pieno di Serpi? Ah nò: nò figlio: nò. Ritirateui in ſicuro. Io non vi parlo per intereſſe, mà per carità mera: che importa à Frà Giouanni; che rilieua finalmente alla Religione di San Domenico, (alla quale non mancano ſoggetti pari voſtri, e di voi maggiori)

che veſtiate, ò non veſtiate queſt' habito? poco, ò nulla; mà à me importa molto, che vi ſaluiate; ed à voi queſto importa tutto. Sò ben'io, che hauete imparato da que' buoni Padri in Monte Caſino, che l'Huomo è vn verme; ch' Egli è cenere, e corruttione; che la Morte abbatte con piè feroce tutte l'età: non ci val à dire io ſon fanciullo, ſon putto, ſon giouine, che quaſi fiore pur mò vſcito felicemente del calice, ella calpeſta ciò che à lei pare; onde la beltà, la gratia, la fortezza ſpariſce; e ciò che à Terza fù vanto di giouinezza, à Veſpro cade trofeo della ineſorabile Mietitrice; che non ſolo in polue riduce vn miſerabile indiuiduo ſimile à me, & à voi; mà annichila i Regni, diſtrugge le nationi, atterrra le fortezze, ſpianta gl' Imperij, ſi che i Medi, gli Aſſirij, i Perſi, i Lacedemoni, i Geti, appena conſeruan le lor memorie; ſoſtituite genti in tutto diuerſe à i loro antichi dominij. Dou'è hora Argo famoſa? doue Tiro? doue Corinto? doue Athene? doue Carthagine? doue Sparta?

e doue

e doue Roma medeſima, che (tolto il pregio della Catolica Religione) viue appena nelle minute reliquie del faſto antico; e ne i veſtigi de' Theatri, delle Terme, de Templi, de gli Archi, delle Colonne, de i Fori? Tutto corrode il Tempo col duriſſimo dente; Tutto la Morte diuoratrice conſuma! E per accoſtarmi più di vicino in riguardo à Voi (al cui nobil intelletto non voglio creder di recar tedio, col rappreſentargli la Verità proffitteuole) conſideriamo vn poco inſieme, la conditione humana, quanto ſia miſera! nati noi appena, eccoci à i vagiti, alle immondezze, allo ſtrappazzo de gl' indiſcreti accarezzamenti, a i legami, alle minaccie de' maggiori, a' giuochi ridicoli, alla sferza de' Maeſtri; e ſuperati cento e mille pericoli puerili, eccoci nella giouinezza à riſchi maggiori. Cento, e mille garbugli ingombrā la mente à vn tempo; ſi che l'animo in vn'hora molte coſe vuole, e diſuuole. Fluttua il leggiero ingegno, trà deſiderij moltiplici; vuol alleuar Caualli, vuol nodri-

Cani, vuol mirar volti per inuaghirſene, e renderſi berſaglio alle paſſioni più fiere: alla più lodeuole prende la cetra in braccio, ſcioglie accenti amoroſi, forma balli induſtri; ſoſpira veſtimenta ricche, lungo ſeguito de ſeruenti; e tal volta ſe i coſtumi non ſono caſtigatiſſimi, vrta nelle Carte, nel Dado, nella Meretrice, nelli Scherani, e diuenta, ò fauola, ò ſpettacolo al Volgo. Potrete, ò figlio, riſpondermi, che la più ſaggia riſolutione nel ſecolo, è il ridurſi al Matrimonio per tempo. O quante difficoltà quì s'incontrano! dico anco ne' Grandi. Sapete ben voi i ripudij, non ſolo delle Romane Baroneſſe, ſotto i primi Imperanti, mà anco à tempi ſcorſi di freſco, delle Regine. Sapete ben voi le fauoloſe Hiſtorie, ò le Hiſtoriche fauole: volete voi peggio che chinar il collo allo ſteſſo giogo, à cui lo china vna femina? doue ſarà il voſtro impero? doue la nobiliſſima preminenza del ſeſſo, nato al comando, mentre della ſerua ſi fà conſorte? che dite? Più. S'ella vi tocca (come per lo più ſuole)

ſuole) vana, leggiera, auida, & incontentabile, non è vn mero tormento? mà ſe infedele, ſe impudica, ſe micidiale, non è vn ſupplicio ſenza pari? Cercate le Agrippine, le Liuie, le Meſſaline; e non mi fate diſcendere a i tempi noſtri, che trouerete ſempre piene le Hiſtorie di queſte Sfingi, di queſte Chimere, di queſte Harpie. Se volete repprimerle non ſuccede: ſe caſtigarle diſdice; ſe ſofferirle è impoſſibile. S'ella è vaga, è in pericolo; ſe deforme, è vna Croce. Se proſperoſa, è ſuperba; ſe ammalaticia, è ſchiffa, e fetente. S'è ſterile, piange; ſe feconda, tormenti non ti mancheranno ne' figli; che ſe muoiono, vogliono che tu piangi; e ſe viuono ti cagionano anguſtie. Se buoni, ogni ſoffio d'aura par te li rubbi; ſe maluaggi, meglio è ſtar trà i Cerberi, e trà le Furie.

Tom. Veramente l'intelletto à ragioni così poſſenti, volontieri s'acheta; e tranquillato lo ſpirito poco prima fluttuante, e perpleſſo, ſento ripoſare la mente in vna calma pacifica; nella cui

bonaccia illustrato da i raggi del Sole Eterno, quasi terra sterile, per altro resa dal lume salutare feconda, risoluo immutabilmente di prender l'habito di Domenico Santo: e sin c'haurò vita, nel soauissimo, mà tenacissimo legame de i voti, seruir à quel Dio, che con mano sì liberale versò sopra la indegnità mia, la cara pioggia de' suoi fauori.

Gio. Per effettuar dunque così santo proposito, è necessario, che vi portiate al Monastero; e che iui conferita col Superiore la diuota vostra intentione, facciate instanza di esser accolto.

Tom. Ecco, che à quella parte m'indirizzo con voi.

ATTO I. SCENA TERZA

Teodora, & Arsenio Maggiordomo.

Teod. EL' hauete per vero?

Ars. Pur troppo. Hò vdito, che molti giorni sono, il Conte Tomaso trouandosi al Monastero di San Domenico, staua parlando con alcuni di que' Frati, con applicatione suprema, intorno le cose dello spirito; e che non si finì il discorso, ch' egli tutto inferuorato, diede certi motti, ch'erano facili à intendersi.

Teod. Come à dire?

Arf. Come à dire, che la vita religiosa era da anteporsi à quante Cauallerie, e à quanti Stati può far l' Europa. Che le speranze del Mondo ò ci tradiscono, ò ci abbandonano sul più bello. Ch' egli hauea veduto morir il Padre nella più consistente età; & vditi raccontare gli andamenti de gli Aui, e di tanti altri personaggi nella Guerra famosi, che lo lasciauano in dubbio di lor saluezza. Ch'è vna gran follía compromettere vn sempre, ò tormentoso, ò beato, per momentanei riguardi. Che in somma vna tonaca, & vn capuccio sono da stimar più altamente, che quanti Elmi, quante Mitre, e quante Corone sono dispensate à mortali.

Teod. Pẽde dũque à farsi Frate il sẽplice, eh?

Per

Arſ. Per quanto s'ode: mà quando pur il Cielo haueſſe così diſpoſto, volete voi opporui, Madama? Raccordateui ch' egli è Huomo, ch'egli è Prencipe, e che gli è toccato l'arbitrio libero: del quale ogn'vn hà à ſeruirſi nell'elettion della vita, ſopra ogn'altra coſa. Non è così?

Teod. Tutto vero, mà queſto Cane crudele, vorrà laſciarmi quì ſola, mentre gli altri miei figli ſtanno in titolo di confidenza, ſotto forza ſoſpetta? e mentre pur mi pareua d'hauer in queſto rampollo almeno, il Conte mio, tutt' hora preſente? A chi volgerommi, che temperi il mio dolore, che raddolciſca le mie angoſcie, che mi moſtri vno ſpiraglio almen di ſperanza, ſe non di attual conforto; ſe vn figlio, ſcopo delle mie tenerezze, dolcezza delle mie amaritudini, & oggetto vnico de' miei occhi dolenti, mi ſi rubba, mi fugge, mi tradiſce, m'vccide? Voglio però morir coſtante, e ben raſſegnata. Là diſperatione mi chiama a i Veleni, e a i ferri: mà guardi Dio: mi raccordo d'eſſer chi ſono; e sò Chi

ſiede arbitro in Cielo: è però crudele, e poſſente il dolore, che mi traffigge. Pouere Madri! alleuate i figli, perche ſoſtengano la voſtra Vecchiaia: ſaran baſtoni per flagellarla, non per tenerla in piedi. Ah Landolfo mio: ſperaua nel comun figlio hauerui tutt' hora; già che niſſuno più di lui vi raſſomigliaua: mi falliſce il penſiero: doue atteſi il conforto, iui mi riſulta l'angoſcia. Pouere Madri! ſpolpate i petti; date il ſangue in latte à queſte Tigri: inamorateui di queſti crudeli: arriuati à ſegno di retribuirui qualche mercede, che non vi negherebber i Licaoni, ſpiantano lor medeſimi dalla Caſa, che ſtillò ſe ſteſſa in humori di delitie, non che di vita per nodrirli, e vi laſcian ſole, cercando Mondi, non che modi, per viuer da voi lontani. Pouere Madri! Mà io non ſon Donna, e non ſon viua, ſe non lo tolgo da i lacci, che ſon teſi a' ſuoi piedi. Aguzzerò l'intelletto; e biſognando, oprarò più oltre. Baſta. Temo il Cielo, e non concepiſco ſtrani penſieri, che anco in or-

dine alla ragione, potrebbero chiamar per miniſtra la Crudeltà. Nò. voglio ſtar con Dio, mà non sò partirmi dal Mondo. Pouere Madri! Che farò? Tomaſo. Tomaſo. doue ſete? chi mi vi rubba? O degne attioni, di chi veſte habito ſacro! Domenico Santo, Patriarca da me inchinato, inſegnaſte voi a' ſeguaci Voſtri à diſertar le loro Caſe? Mai nò. Santo, ſauio, diſcreto, e ſempre accommodato alla conuenienza. No'l permettete, vi prego, vi ſcongiuro, vi aſtringo, ſe tanto poſſo: no'l permettete. Mancheranno ſeguaci à Voi d'egual naſcita, di maggior ſapere, di talenti più eccelſi? Laſciatemi il mio figliuolo. Griderò al Papa, griderò all'Vniuerſo, griderò à Dio medeſimo; al quale non ſaliranno indarno queſte mie lagrime. Nò; non voglio, che Tomaſo ſi ſepelliſca trà Frati. Ogn'altra coſa ſopporterò. Queſta ſola ſola non voglio. O mio cuore, perche palpitando sì forte non t'apri, e rompi, perche finiſcano i miei dolori?

Arſ. Madama, hò ſin' hora tacciuto, per laſciarui

ſciarui ſfogar la doglia: mà ſin'à quando? e ſin'à doue? Oh, mettete freno alle parole, ed à gli affetti, che vi rendono di lunga mano diſſomigliante da Voi. non parlate miga con Arſenio, à parlar co'l Cielo. Vi rammentate Voi chi ſiate? di che vi lamentiate? e con chi? ſe con occhio purgato mirar volete (diſappaſſionando il cuore) appena conoſcerete voi ſteſſa, ſempre manſueta, giuſta, ſaggia; mà hora la riuerenza che vi debbo come à Signora, non mi concede d'intitolarui. Io vi miro con l'occhio, che ſi miran le coſe ſtrauaganti, e non più vedute; ed appena vi rauiſo per Teodora. Come? il volto è acceſo in color di fuoco, non che di roſa; gli occhi ſpirano fiamme; la perſona non sà ſtar ferma; hà perduto la maggior parte de' gradi della Maeſtà conſueta. Che c'è finalmente? Se voſtro figlio foſſe ribello al Rè, ſe haueſſe tradito la Patria, che maggiori eſſaggerationi fareſte Voi? Madama. Ritornate à Voi ſteſſa; e fors' Egli non ſarà Frate; e ſe pur fia, non ſarà il primo,

mo, il decimo, nè il centesimo trà i Prencipi. Eh Contessa, mal misurate questo affare! Quanti Cauallieri di garbo, e d'aspettatione Heroica, sono stati in vn feretro riconsegnati alle Madri trà queste guerre? Sapreste bene trà gli attinenti annouerarne qualche dozina. E se Tomaso fosse vno di quelli, cui fù troncato il filo della Vita, e delle Glorie nel mezo; e forse, in forse della Gloria del Cielo? Oh all'hora sì, che ci vorrebbe pianti à diluuij. E pur tante, con virtuosa costanza hanno soppresso i teneri affetti, ed han pianto, anco sobriamente, trà' cortinaggi la perdita delle loro delitie estinte. Il Cielo hà strade da quelle del basso Mondo molto diuerse: ciò ch'è destro à noi, è siniſtro à i Superi. Vogliam saper troppo: Nò, Signora mia: rassegnatevi in Dio; e facendo sue le cose vostre, vedrete marauiglie sempre fauste, e desiderabili, dalla sua prouidenza.

Teod. Ritorniamoci alle stanze; e l'hore prossime della Notte, chiamati i miei pensieri à consiglio, regolaranno i giorni

giorni venturi. Voi tratanto procurate portarmi intorno questo negotio qualche nouella.

ATTO PRIMO SCENA IV.

Cialdone Cuoco.

PVuh, la Casa è in conquasso, che pare voglia finir il Mondo. Che diamen' hà questo putto, che disgusta la Madre, i Fratelli, i Zij, il Parentado, la Famiglia, la Città tutta ad vn tratto? Il focolare hoggi è freddo, le pignate vuote, e ad ogni cosa si pensa, eccetto che à reficiarsi? La Sala tace, le Camere piangono, il Tinello non sente il solito odore delle viuande, ogni cosa in confusione, in trauaglio, in pianto. Tanti anni, che seruo in questa Corte di Cuoco, non mi raccordo vn guazzabuglio simile à questo. Son nati mille accidenti; è morto il Padrone vltimamente, s'è ben lagrimato à vn certo segno, mà non s'è perduto l'ordine della Casa: hora ogni cosa è dolore, angoscia, e tor-

tormento, perche il Conte Tomaso Padron giouine, dato decalci al Mondo, vuol farsi Frate. Mà può fare presso ch'io'l dissi, chi la vuol bianca, chi la vuol bruna: S'egli vuole la sua parte di Sole dentr' vn Conuento, è tanto gran cosa? Sarà Egli il primo? Quanti Grandi della Spagna, quanti Prencipi della Francia, quanti Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, di tutte le Prouincie del Mondo si son rauuolti in vna cappa, nera, bianca, bigia, leonata, e non se ne son fatte le croniche come di questo, che direste Aquino non può far senza Lui! Le donne in somma son donne. Theodora è saggia: mà c'è che fare in cotesto sesso, impastato d'imperfettioni, e che al più hà bella, e delicata la scorza. Oh quante n'hà dette questa pouera sconsolata Contessa! hauremo à lodarsene, se non le dà volta il ceruello. Stringe i denti, morde il fazzoletto, alza gli occhi al Cielo; ogni sei parole batte i piè in terra, incrocchicchia le mani, e stride, par che muoia. Non fece tanto quando morì Landolfo; e

hora

hora per questa frasca vuol lasciarci il senno, la vita, la riputatione, e (guardisi bene) fors'anco l'anima. Alle occorrenze si conosce l'amico: in questo mortorio, che i disgusti celebrano alle minestre, voglio riddurmi quì al Pasticciere, che m'aiuti per la porta almen del soccorso, d'vna prebenda di qualche delicato, mà corpulento boccone: Saprò ben' io (se le cose s'acconciano come spero) rendergli la pariglia. Mà ecco i Zij di Tomaso; non voglio che mi sorprendano.

ATTO PRIMO, SCENA V.

Adolfo, Lando, & Arsenio.

dol. CE la farà, giuro à Dio, costui: Cert' egli è vicino alla Trappola. Frati? Vno c' habbia robba, e buono ingegno, fà per ogn'vno. Tomaso è della Prosapia ch' egli è: hà dato i saggi d'alto sapere che'l Mondo sà; gliel'accoccheranno di sicuro; e al fatto non fie rimedio, se non con violenze, e strepiti scandalosi.

and. Mà che possiamo noi fare?

C Non

Adol. Non lo sò: stò trà due: Io pieghereì à mandar senza dilatione Tomaso à Roma; il Papa lo vedrà volontieri; e non mancano in quella Corte amici, e parenti. In tanto il tempo le acconcia tutte.

Land. Il pensiero non mi dispiace: scriueremo al Segretario del Cardinale, confidētissimo di Tomaso, per la somiglianza de gli studi; e procuraremo (essendo Egli accortissimo) che con destra maniera lo diuertisca da questo strauagante proposito, e gli raccordi chi Egli sia, e quello che gli si aspetta.

Adol. Con queste verisimili speranze respiro: e quando non succeda per questo verso; nouità, e turbulenze non mancheranno, per chi se le sarà comperate. Mà doue tende Arsenio così affannato?

Arſ. Il colpo è fatto, e alla Contessa bisognerà hauer patienza.

Adol. Che recate di nuouo, Arsenio?

Arſ. Nuoue cattiue, e buone, secondo chi le riceue. Il Conte Tomaso vostro Nipote, è Frate à lettere cubitali.

Adol. Già lo sappiamo, che in potenza.

E dico

E dico in atto io, con vn Cappuccio, tirato fino sù gli occhi, ed vna Cappa, che rade terra.

ol. E quando? che non hanno sei hore, ch'era frà noi!

ſ. Da quando Ei prese attualmente l'habito de' PP. Domenicani, che vuol dir già momenti. Io per comando di Madama sono stato in ascolta; e con più orecchi, che non hebb' occhi Argo, son andato raccogliendo ciò che si tratta. Il buon Figliuolo si ridusse al Conuento con Fra Giouanni; (m'intendete) quel Religioso esemplare, innocente, che non trouò accusatori in sua vita; sprezzatore di quanto sà minacciar il Mondo. Fece istanza di parlar al Priore, che per ogni buon termine, vdito spender il nome della Casa d' Aquino, prontamente lo accolse. Espose il giouine Prencipe il suo concetto, con vna viuace, mà riuerente Modestia: spese parole di attempato, e sensi di inueterato nelle scienze: non lasciò punti di Scritture, di Leggi, di Canoni, che sò io: insinuò all'vltimo in buona forma la sua

intentione di voler esser Frate. Il Priore portò alcune difficoltà così morali, come politiche; mà il Giouine con scientifici termini le risolse; così che obligando Egli la conscienza del Superiore, à rendere à Dio strettissimo conto, s'egli haueſſe diferito vestirlo, per non disgustar la Famiglia, ò per altro human' interesse; fattolo lagrimare per tenerezza, insieme con tutti gli altri Padri presenti, ottenne pure d'esser vestito: e in verità mi vien riferto, che non vn'huomo, mà vn'Angelo parue in viso, quando gli fù indossato l'habito sacro.

Adol. Può far ch'io nol dissi: me la pagheranno que' Frati; che sotto manto di Pecora, quasi direi che ascondono cuori di Volpi, anzi pur di Lupi. Al rimedio dunque, scielganſi dal presidio venti soldati i più audaci, e i più insolenti, non che i più braui. Vadan cotesti, e suelgano dalle soglie fratesche lo imprudente Garzone; e lo conducano; & occorrendo, lo strascimino al Palagio Paterno.

Arſ. Debbo vbidire, e gli ordini saran dati.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Fra Giouanni, e F. Andrea.

Gio. LOdato Iddio, la Vergine, e San Domenico, la cosa è passata con tanta mia edificatione, & allegrezza, che sento il cuore nuotar in vn mar di latte. O che giouine incomparabile! Mi parea veder vn Cherubino, quando piegò le ginocchia à riceuer l'habito: gli rideua il giubilo in fronte; e sfauillando nel nobil volto le porpore d'vn' ingenuo rossore, facea iui comparir la Modestia in habito di Regina. Benedetto questo giorno, che la Religion nostra fà vn' acquisto sì raro! Pochi si troueranno di quella nascita, e di quelli anni, che chiu-

dano tanta ſapienza nell' intelletto, tanta innocenza ne' coſtumi, tanta prudenza ne' giuditij: Spero ancora col Diuino fauore, che queſto Figlio porti il Nome del noſtro Ordine, ſin à gli eſtremi Lidi del Mondo. Egli hà adempito i vaticinij di quel ſant' Huomo, che nell' Eremo prediſſe al Conte Landolfo la di Lui naſcita, e l'habito che douea prendere; moſtratogliene la figura in diſegno, Egli hà ſecondato la ſerie delle ſue attioni, che dalla fanciullezza cominciarono eſſer ſante, non che lodeuoli: io neʃ formo vn gran concetto dentro meſteſſo.

F.And. Tutto bene, mà trauagli non mancheranno à Tomaſo, e alla Religione, per quant' io temo. La Madre l'ama oltre miſura; e non può acconſentire di ſepararlo da ſe. L'vn Zio, e l'altro (per quanto n'hò ſentito diſcorrere) ſi dichiara di non eſſer per tolerare, ch' Egli ſi veſta Frate. Dello ſteſſo ſentimento ſaran ſenza dubbio anco i Fratelli; e commandando quì come Prencipi, laſcio fare la conſe-

ſequenza à Voi. Temo certo di qualche graue diſturbo.

Gio. Auuiamoci verſo Monſig. Illuſtriſs., ch'Egli come Paſtore prouederà, con auttoreuole deſtrezza diuertendo i ſiniſtri incontri. In tanto ſi effettueranno i ſenſi prudenti del Padre Superior noſtro, ch' è d' inuiar quanto prima il Nouizzo verſo la Francia per via di Roma, acciò i parenti non poſſano fraſtornarlo: in queſto mentre il tempo portarà i rimedij per comporgli animi.

And. L'auuedimento è ſaggio, purche il fine ſortiſca lieto.

ATTO II. SCENA II.

Adolfo, Tomaſo legato, Ch. di Soldati.

Adol. VEramente hauete vn bel genio da Caualiero. Se la Caſa d'Aquino non haueſſe di queſti Eroi, la farebbe male. Capita! La Fama haurà che diuolgare di Voi, purche baſtino

le ſue trombe. Che ſpiriti generoſi! mentre i fratelli ſtan frà le ſchiere, con la ſpada alla mano, incartocciarſi in vna tonaca, e aſconderſi in vn cappuccio: Giuro à Dio, più toſto v'affogherei, Nipote indegno de' Voſtri Aui, e quaſi diſſi codardo, e vile.

Tom. Voi parlate più con la lingua della paſſione, corrotta dal feruore del ſangue, che col dettame della ragione: Io volontieri ſopporto queſte mordaci ingiurie, più che giuſti rimproueri; perche ſe i miei fratelli hanno dato il nome alla militia di Ceſare, io ſono ſcritto frà i ſoldati di Chriſto; che m'inſegnò di ſopportare con patienza gli oltraggi. Non mancaua ſpirito al mio cuore per impiegarſi nella Guerra, i cui fulmini non atterriſcono, chi non teme la Morte; e chi è nato di Genitori ſimili à i miei: mà ſe gradi più eccellenti ſenza comparatione mi ſi ſono preſentati, per far elettione di Vita, in riguardo alla eternità; perche douea io traſcurar l'appigliarmi all'Ottimo, anteponendolo al buono?

Horsù

Sol. Horsù non ci varranno logiche, nè argomenti. Andate prigione, e ci parleremo.

m. Lodato il mio dolciſſimo Gieſù Chriſto, che appena riceuutomi trà' ſuoi ſerui, mi comparte sì regalati fauori: Cari ceppi, dolci legami; io coſa non deſidero maggiormente, che patire per Voi, ſoauiſſimo Amore della mia Anima.

Sol. Straſcinatelo lo infingardo; percuotetelo: non guardate ch'Egli ſia nato Prencipe, c'hà talenti da noi diuerſi.

ATTO II. SCENA III.

Demonio.

m. O Nobili, e ben augurati principij d'alta Vittoria; Sù mie forze, aguzzateui à tutta proua, c'hoggi ſi tratta di mercar mezo vn Mondo. In queſto giouine ſtan le ſperanze de' Cieli, per la conuerſione de' Peccatori, per l'eſtintione dell'hereſie, e per la confermatione nella gratia de i Giuſti. Biſogna al tutto impedirgli il

paſſo,

passo, e tornarlo al secolo, doue frà le delitie, e frà gli otij, sepelisca neghittoso i talenti, che son di gemme non che d'oro. Egli hà vn intelletto così luminoso, e purgato, che attinge le più ardue importanze de gli arcani sublimi; e promette la di lui indole così eminenti progressi, che và salendo, com'hà già cominciato, vuol portarsi alle più inaccessibili altezze di dottrina, e di santità; e fortificar quella Chiesa, ch'è sola atta resistere alla potenza d'Inferno. In vna prigione fetente, e oscura, s'atterrirà il delicato garzone; e mutarà ben presto consiglio; e gettati manti religiosi da vn lato, vestirà co fratelli lucido vsbergo; si che cangiando la piaceuolezza del genio in bellicosi pensieri, sempre sitibondo d sangue, lasciando lo stile, liberar le menti infere dalla paura. Io intanto passeggiando inuisibile il Campo della Vittoria, non mi scosterò di queste contrade, perche succeda, ci che i ministri delle mie voglie, con tanta sollecitudine van cercando.

ATTO

ATTO II. SCENA IV.

F. Giouanni, e F. Andrea.

Gio. MOnsign. Vescouo è fuori. Per questa via non si potendo tentare compositione, è successo quel ch'è successo. Veramente il misfatto è grauissimo, mandar huomini armati con violenza ad vn Conuento, e attualmente strappar vn Nouizzo fuor delle porte, sì che merita correttione: e già il Superiore n'hà scritto al Papa; il quale benche sia molto affettionato à questi Prencipi, non potrà però non sentirla male, per lo poco rispetto, c'han portato alle cose sacre. Mi duol sopra tutto l'ingiusto patimento del Giouine; mà Egli hà il cuore sì rassegnato, che non temo punto ch'ei non duri costante.

ATTO

ATTO II. SCENA V.

Arsenio, e Adolfo.

Arſ. CHi la vorrà per la punta, nulla faremo: finalmente è voſtro Nipote; e s'io parlar debbo liberamente, è vna indegnità, ch'Egli ſia trattato in queſte forme. Come? S'Egli foſſe vn malandrino, ò vn ribello, ſi può far peggio? Non ſi vincon gli animi nobili con le ingiurie, ci vuol deſtrezza; che vn Cauallo generoſo ſi gouerna con vn filo di ſeta; e lo ſprone lo fà impennare, e precipitare per lo più. Hò oſſeruato tratti di Rè, non che di Prencipe in quel Figliuolo, per lo cui naſcimento parue che tutto il Cielo ſi commoueſſe, e che ogni ſtella purificaſſe i ſuoi raggi, per farlo naſcere la gioia del Mondo. Al di lui Batteſimo ſi adoperò vn Regno intero: e direi forſe, (e non direi male) la Italia tutta: il Papa medeſimo per vn Breue Apoſtolico volle eſſer Com-

ſtro di aſſiſterli per nome del Vicario di Chriſto alla Fonte Sacra. Mi raſſembra come ſe ſtata foſſe la giornata di hieri, di veder Theodora con maniere di Regina, complire col Nuncio. Veggomi ſotto gli occhi la folta di vn popolo, pigliar le ſtrade, e empir la Chieſa per veder il Batteſimo di coteſto Fanciullo, benche vltimo genito, come ſe la Stirpe d'Aquino conſiſteſſe in Lui ſolo. Souiemmi altreſi, che appena vſcito dalle faſcie, sù i paſſi primi ceſpitando, venutali à mano la Carta, in cui ſtaua l'Angelica Salutatione, mentre volle la Nutrice leuargliela, ſi riſentì, pianſe, ſuenne, come chi haueſſe voluto dalla cuſtodia del petto ſtrappargli il cuore. Mi raccordo non meno, che precorſe con l'acquiſto della prima letteratura l'età infantile: ſi che fù huomo prima che putto. I progreſſi poi ch'Egli hà fatto nella education di Monte Caſino, e altroue ſon noti: io non gli commemoro.

Adol. Nè occorre commemorarli, che non fan punto al caſo noſtro. Io no'l vo-

glio Frate: Son io inteſo bene?

Arſ. Beniſſimo. Ed io camino à queſto fine, mà biſogna laſciarmi dire, ſe ne reſta Ella ſeruita.

Adol. Dite.

Arſ. Tendono queſte memorie ad inſtruttion mia, per regolarmi à buono impiego per le ſoddisfattioni della Caſa d'Aquino, (da cui profeſſo il ben eſſere) ſolo per riconoſcere il poſto, intorno al quale ci affatichiamo. Egli non è punto ottuſo: hà il più luſtro e ſottile ingegno, che mai vantaſſe Mortale: e ſe non rafrenaſſe il ſenſo con la Virtù; oh, gli ſarebbe angu ſto vn Mondo. Egli hà vn ſangue florido, caldo, puro: due occhi com due ſtelle; carni, impaſtate di Amore: e l'eſſerſi riuolto à i Chioſtri è vn incompatibile formale; perche i fatti ſono grandi conoſcitori, e qua idolatri della Bellezza.

Adol. Che rauuolgimenti di parole ſon queſti?

Arſ. Piano. Laſciatemi dire: non mi ſco ſto punto dal noſtro affare. Queſt Figliuolo alleuato ſe non ſotto la ſfe za,

za, almeno ſotto i raccordi, hà ſempre tenuto gli occhi in freno, e le altre membra molto più. Volete ch' Egli diuenti vn' altro? e che cominci odorar il Mondo? Vn bel torſo di donna, che lo riſuegli; s' Egli parla più di cappucci, ò di cappe, cangiatemi nome à piacer voſtro.

Adol. Buono, per vita mia: Sempre v' hò ſtimato perſona accorta, mà hora voi toccate nel punto appunto. Egli è ſolo in quella prigione, & à chi è ſolo, non mancano tentationi. la melancolia lo hauerà aſſalito à queſt' hora; ſi che dee fluttuare in vn mar di affanni: già gli è conteſa la Religione, perloche forſe darà nelle lagrime, e ne i ſoſpiri à briglia ſciolta. Non ſi vincono i malori, che coi rimedij contrarij. Cacciateli nella carcere vna donna di liguſtri, e di roſe, che ſaprà ben la Natura trar à fine il voſtro deſio, ch'è d'inuolarlo alla Religione, e d'inuiarlo all' eſercitio dell' armi.

Arſ. Cento Bartoli non potrebbon dare il miglior conſiglio. Mà di chi potrem noi ſeruirci?

Vera-

Arſ. Veramente mancan donne di Mondo in queſta Città, come in ogni Paeſe

Adol. Mà non ogn' vna ſerue à propoſito perche ci vuol bellezza, auenenza viuacità; e poi anco mondezza da ogni ſoſpetto di quel male, che ſi f per lo Mondo sì larga piazza.

Arſ. A tutto queſto, fuor di dubbio, ſi vuo hauer conſideratione. Io non atten do à ſimil traſtulli, mà non può fare che non corrano all'occhio i volt gratioſi: hò oſſeruato vna giouin Anconitana, che ſtà dietro il palaz zo, ch'è vna delle viſtoſe figure, ch pingeſſe mai pittor valoroſo: ſarà d vent'anni in circa, carnoſa, ſnella leggiadra, pronta, ben colorita, che con gli occhi và ſaettando quan ti mira. Coſtei credere' io doueſſe ſeruirci compitamente: ed ecco Da ria, la più ribalda vecchia, c'habbi il Regno del Peccato; che ad vna picciola offerta, metterà il negotio i eſſere: ſtiamo à vdire, ciò che veng ragionando ſeco medeſima.

ATTO

ATTO II. SCENA VI.

Daria ſola.

Dar. ACchi inuecchia, non mancan mali. Io credo hauere cento diauoli addoſſo, in tante parti mi ſento tormentata, e ttaffitta: dolor di capo, lacrimatione di occhi, durezza d'orecchio, denti guaſti, aſma, paſſion di ſtomaco, freddure nelle ſpalle, nelle braccia; e ſino i calli ne' piedi che m'ammazzano à caminare: e trottar biſogna chi vuol viuere: à Terza da quella, à Nona da queſta, à Veſpro da vn' altra, così à Compieta: e dalli, e corri, alla fine io ſon poi ſtracciata, e morta di fame, mà niſſuno m'aiuta. Vh miſera Daria! Son riddotta l'oſſa, e la pelle, & hò ſerbato, non ſolo i peggior bocconi, mà la fiele da tranguggiare per l'vltimo. Io ſon quì col Coronone alla mano, per dar fede all'Hoſte, come ſi dice: mà adoperi io pur l'ingegno quanto sò aſſottigliarla, gli ſcudi mi

ſon diuentati baiocchi: perche chi non può, e chi non vuole. Sento il rimorſo (ſciagurata ch'io ſono) ammarzita nelle ſporche mie colpe, mà non sò ſolleuarmene; ſin che il diauolo non mi ſtrozza vna notte, che altro aſpettar non debbo. Io vorrei eſſere vn' Aſina, non che vna Caualla: almen mi guadagnerei con le fatiche di giorno in giorno il fieno, e la biada: mà così, viuo martire di me ſteſſa, e morrò martire dell'Inferno. Pouertà, doglie, ſoſpetti, incontri da ogni parte ſiniſtri, ſmouerebbero vna Colonna di marmo.

Io ſon ſatia della Vita, & hò paura della Morte, che ben preueggio douermi ſeruire di ponte all' vltimo precipitio. Mi ſon leuata di Caſa, ſcorta dalla diſperatione: almen mi veniſſe qualche occaſione di approuecchiarmi. Non è donna sì nobile, sì ritirata, sì prudente, ch' io non ardiſca di aſſalire. Biglietti, lettere, preſenti, correte à me pure, ch'io vi darò ricapito fido. O miei anni paſſati! dou'è ita quell' età tenera, e

doue

doue quella bizzarra, e ben goduta mia giouentù, così ricca di pompe, come d'amanti? Quell'Artefice, quel Mercante, quel Conte; quello & cetera. Al preſente ogn'vno m'incontra, e mi torce il griffo; patienza: nacqui per viuere, e ſon viſſuta per morire; laſciando (come diſſi) il boccon peggiore per l'vltimo: ſono ſpacciati i preſenti, che correuano à ſatietà: ed hora appena aglio, e pane tante volte, con vn vino ch'appeſta di zucca muffa. Mà chi ſono coſtoro che vengono verſo me?

dol. Io non poſſo più hauer patienza.

Buondì ſorella.

vr. Madre, Madre, direte meglio.

dol. O Sorella, ò Madre buon giorno. E doue sì lentamente?

vr. Io non hò voglia di correr, figliuol mio: la età è graue, e la gamba è fiacca per lo ſtentato viuere, che la pouertà non mi laſcia hauer il biſogno.

dol. Horsù, chi hà amici, hà danari.

vr. Sì amici veri, che ſi coſtumano sì pochi.

dol. N'haurete voi ritrouat'vno, ſe vorrete.

Dar. E quando?

Adol. Adeſſo, che più preſto non è poſſi-
bile.

Dar. O ſiate voi benedetto: laſciate ch'io
vi baci la mano.

Adol. Non occorron cerimonie frà noi. Ten-
go biſogno grande della voſtra Virtù

Dar. Che vuol dire, qualche donna c'h
mal di Madre? ò patite qualche in-
diſpoſitione?

Adol. Eh patiſco, quaſi 'l diſſi. altro vo
gl' io.

Dar. Per far creſcer i capegli? per rende
la guancia morbida, e colorita? dite
ch'io ſon quì pronta à farui ſeruitio
Qualche acqua odorifera?

Adol. Mà, ſe mi laſciarete parlare ve lo
dirò: è ben grande, ch'io non hò an
cora potuto formar parola.

Dar. Dite. Volete voi ch'io vadi à dir Pate
noſtri à qualche Altare priuilegiato

Adol. Mà, può far il Mondo, mi farete adi
rare. ſtate ad vdirmi.

Dar. Volontieri, sù, taccio, non apro boc
ca: io credea far bene à rammentaru
l'attitudine dell'opera mia; mà ſe cos
comandate metto ſilentio.

Sarà

dol. Sarà tempo alla fine.

ar. Cominciate adeſſo?

dol. Conoſcete vna giouine Anconitana,
che ſtà quì dietro à Palazzo?

ar. La Biancofiore? oh beniſſimo, e quan-
to foſſe mia figliuola. Oh il bel pez-
zo di giouinotta! ſe la vedeſte come
l'hò vedut' io, farebbe entrar in ten-
tatione il più diſamorato Senocrate,
c'habbia il Mondo. Io hò veduto in
Firenze certe ſtatue di marmo, di ma-
no d'vn tal Michelangelo, che par
coſtei proprio vna di quelle. E bene
che vorreſte? dite pure liberamente;
comperar vna delle notti ch'Ella com-
parte à gli amanti? Non iſpendeſte
mai meglio il voſtro danaro.

dol. Nò, non voglio notti; Vorrei vn'
altro impiego, che ſi pagherà à qual-
che dobla, & à Lei, & à voi ancora.

ar. Caparra, Figlio mio.

dol. Eccoui due ſcuti d'oro; e aſcoltate-
mi attenta.

ar. Oh benedetta la Mamma, che vi diè
al Mondo. io non muouo occhio, e
non laſcierò cader ſillaba di quanto
direte.

Adol. Vn fanciullaccio di buona volontà, mà di poco senno, è entrato in vna bruttissima frenesia di andarsi à nascondere in vn Conuento, e disgustar la sua Casa: hora s'è sù'l rimediare à cotesto male; e s'è possibile redimerlo da così fatta pazzia: per lo miglior partito, si elegge di porgli inanzi vn bel volto, perche innamoratosi, & assaggiati i piaceri, cangi pensiero.

Dar. Chi ne dubita? mettetegli appresso l'Anconitana, che s'Egli parla più di lasciar il secolo, voglio che mi sia mozzo il naso.

Adol. Oh questo appunto desideriamo: e quanto prima, perche non pigli la ostinatione radice nel di lui cuore.

Dar. Si vuol senza indugio suellere cotesto pensiero da quel tenero petto. Pouero Figliuolo! m' imagino che sia il Conte Tomaso.

Adol. Gli è desso.

Dar. Vh, che peccato! Egli è proprio vn Caualiero per assicurare la discendenza: Hà vna faccia tutta bella, vna sanità prosperosa, ed è aitante quant' alcun'altro della persona. Lasciate la cura

cura à noi, e non vi pigliate pensiero.

Adol. Adoperateui, che la mancia vi pagherà la giornata.

Dar. Io m' incamino à seruirui.

Adol. E Noi (Arsenio) diamo volta verso Palazzo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Biancofiore, e Daria.

Bianc. FArò, farò tutto; non dubitate: e con danari, e senza danari. Son incontri questi da sfuggire? Vn pollo di prima piuma. Oh ne veniſſer di questi. E poi Prencipe di sangue, bello di persona, fresco di età, ce ne fossero: non mi dit' altro, e riputate il negotio fatto.

Dar. Sò che sei nouizza nell' Arte, mà arcimaestra nel Valore. Vedi: se non riesci, se ti ci fà stare vna frasca, và, e dismetti la professione.

Bianc. Mi marauiglio io. S'Egli fosse vn Eremita di nonant' anni, pasciuto d'erbe, e non haueſſe in sua vita beuto

beuto vino, io torrei à farlo cadere: non dico in giorni, ò in hore, mà in momenti breuissimi. Basta ch'io tragga vn guanto di mano: queste fossicelle, oue godono sepelirsi gli amanti, mi danno franca la Vittoria: e se i candori della mano pur non trionfano, alzino vno sguardo à questo seno, e bisogna cedere. Non c'è occhio, che à simili lampi non si confessi per vinto. Mà quando vado?

Dar. Credo che hor hora.

Bianc. Io son sempre apparecchiata; e se non la spunto, vommi à far Cappuccina.

Dar. In vn Campo armato eh?

Bianc. E dico da vero io: alla regola più stretta, e più rigorosa.

Dar. Sì sì; dal Chiasso, in Bordello.

Bianc. Vedrete.

Dar. Voglio che teniamo quest'ordine. Mi dicono ch'è in Rocca secca prigione: odimi bene. Voglio che sù l'imbrunir della Notte, pigli tù quella tua dolce Chitariglia, e che riducendoti sotto le feneſtre della prigione, cominci far quattro passacagli, che fareb-

rebbero ſmuouere vn pino, e rinuouare i prodigi di quelli Orfei, che traheuano gli arbori: e che accompagnandoci quattro accenti di que' tuoi attrattiui, ſuegli quel cuore addormentato, che fie di Orſo, ò di Ghira, ſe non ſalta, e non balla: Egli verrà alla ferrata: e tù con vn torcio ben ſituato, veſtita da maſchio per caminar men' ingombrata, e con maggior libertà, co' capegli alla moda, e con quel vezzo, che non sà partirſi da te, laſcia ch' Egli ti veda in viſo: Siamo à due terzi della impreſa, ſe ciò t'accade: Il rimanente camina poi co' ſuoi piedi.

Bianc. Io crederei con minor fatiga dar fine à tutto: Mà io imparo dalle Maeſtre: farò; e ſpero più di quello che mi dite, farò.

Dar. Và, vedi, e vinci.

Bianc. Corro à veſtirmi, & aguzzerò lo ingegno in maniera, che vedremo quant' io vaglia; benche debole vittoria ſia queſta, che appena merita eſſer annouerata trà' miei trionfi.

ATTO

ATTO TERZO SCENA II.

Demone.

Dem. FOrtunati progreſſi della mia Impreſa. Gran miniſtre m'aſſiſtono, eſecutrici delle importanze d'Inferno. Non hà l'Italia (doue i luſſi, e la malitia fanno gli vltimi sforzi) due promotrici al male ſimili à queſte, che poſſon render i demoni più ingegnoſi, e più maluaggi. Non tantoſto Meretrice sì petulante haurà aſſalito lo ſpiritoſo garzone, ch'Egli tratto dal naturale deſio, caderà nelle reti; & impaniato sù'l tenaciſſimo viſco dell'amor ſenſuale, darà di petto nel Ferino, nel quale l'Humano inchina sì facilmente. Rallegrateui ò Cittadini dell'Ombre, che cade, al guadagnarſi per voi Tomaſo, vna ſaldiſſima Colonna del Catolico Mondo. Spirate, ò Furie, ſotto amoroſi ſembianti, i voſtri veleni nel petto molle; & iui deſtando fiamme impudiche; affumicate, anzi ſtruggete la Innocenza: Così,

quella

quella mente eccelsa, tarpati i vanni, non più volta à mete sublimi, mà radendo la immonda Terra, frà i volgari sepolta, sciorrà da i dubbi l'impaurito Signore delle penose contrade: & io cinto d'infernal Lauro, vdirò dalle funeree trombe di Stige, cantarmi gli horrendi carmi di Vittoria, e Trionfo. Alzateui ò capi dell' Eretica Hidra, e voi Nouatori, temprate nell'onde di Cocito gli acuti strali, che non hauranno à mio giuditio le strane, & esecrande openioni, chi le ribbatta.

ATTO TERZO, SCENA III.

Angelo, e Demone.

Ang. E Sin à quando insuperbirai, temerario, coi vanti folli, Spirito esule dalle Empiree allegrezze? ancora contumace, e condannato à i supplicij eterni, osi contrapporti alle dispositioni del Cielo? Fuggi da queste mura, mostro scornato: eccoti il flagel sopra.

Fer-

Ang. Fermati, ò immortalmente mortal nimico; Rattieni la mano ingiusta: perche t'offesi? pur troppo mi flagellano i tuoi splendori. Son anch'io del nobil ordine Angelico.

Lucif. Spirito sciagurato: ancora ti glorij delle Eccellenze perdute? dou'è il Lume, che ti circonda, riuolto in tenebre horrende? doue l'allegrezza del volto, conuerso in rostro d'immonda belua? doue l'habitacolo tutto luce, e beatitudine, cangiato in vn baratro eternamente penoso? Misero, ancor ti vanti? Non ti atterrisce l'esecrando delitto di ribellione contro il tuo Dio? per cui seguace del superbo Lucifero, fosti con perpetuo bando precipitato dal Cielo? Fuggi da queste mura, e non ardir d'accostaruiti, se non vuoi prouar l'ira d'vn Guerriero Celeste.

Dem. Ritirerommi: mà non per questo perderò la Vittoria; raccomandati gli affari à Biancofiore, & à Daria; che se l'Inferno hà trè Furie, il Mondo non è men gagliardo per queste due.

ATTO

ATTO III. SCENA IV.

Daria, e Biancofiore.

Dar. SEi sempre bella, mà in quest' habito, comparisci mirabilmente. Volea nascere vn Capitano, ò vn Colonello, quando tua Madre ti partorì. Guarda che vita ben disposta: i Poeti direbber bene, che tù fossi vn'Amor guerriero, e vn Marte amoroso, se ti vedesser così vestita. Quel pennacchione da capriccioſa; quella sarpa sfoggiata; quella spada così riccamente fornita, ti fan parer vna creatura sopra humana. Se non prendi quel scimunito, voglio dire ch'Ei non hà cuore, e tù non vagli vn zero.

Bianc. Non la scapperà da gatta vecchia questo tenero sorce: tutto stà ch'Egli s'affacci, e voglia vedere, e vdire; che s'io non ispianto con gli accenti miei ghiotti anco i gangheri della prigione, voglio perder, ciò che tù vuoi. Porgimi lo stromento, che in questa solitudine tacita, il suono, e'l canto

fanno effetto mirabile. Acconciati col lume, si che mi vegga in volto, e taci sopratutto, non m'interrompere. Non parlo, non tossisco, non sputo, non fiato à pena. Metti pur mano à qualche Ottaua frizante, e dagli l'accento dolce, e vezzoso quanto possibil siati.

Biancofiore doppo varie spiritose toccate, canta in aria di romanesca pietosa, e colma d'affetto, le trè Ottaue seguenti.

SPlendor d' Aquino, à che in prigione oscura
Macerar (lassa me) tanta bellezza?
E in ceppi indegni, e trà fetenti mura
Sepelir viua (ohime) la vostra altezza?
Deh non fate più oltraggio alla Natura.
Che in sì tenera età non vuol durezza:
Correte à questo seno: ò almen lasciate.
Ch'io goda in seno à Voi l'hore beate.

Ape non lauorò d'Hibla sù i faui
Colti da Rosa mai, succhi odorosi;
Che non colga il desio vie più soaui
Ne i giardini d' Amor, vezzi amorosi.

Se dormite, cor mio, deh non v'aggrauis
Ch' alterniamo frà noi, pugne, e riposi:
Che ſonno ingrato, e vil quiete è quella,
Che non lega in bel groppo, alma gemella.

Spezzinſi i ceppi, e cadan le catene;
S'aprano al pianto mio le mura crude:
Moſtriſi à gli occhi miei l' amato Bene;
Stringa mutuo deſio le membra ignude.
Prencipe, à che gioir trà le mie pene?
Già non ſete aſpra ſelce, ò duro incude:
Mà, laſſa, in darno ſpargo i meſti accenti
Che le querele mie, portano i venti.

Dar. Non ſi ode niſſuno: dormirà il bamboccio, che ſtracco, e peſto da i mali trattamenti di quelli ò ſoldati, ò sbirri, dee hauer biſogno di ſonno. Perdiamo il Tempo: biſogna più alle ſtrette tentarlo: Và, ripiglia i tuoi panni, i più bizzari, e i più pompoſi; e acconciati i crini nelle forme più leggiadre, e laſciue, ſparſa di acque odorifere, e tocche di zibetto le ciglia, e'l ſeno, che voglio metterti dentro: ſe parti vinta, vatti ſepeliſci in vn ceſſo. Io pure m'adoprarò in altre guiſe,

guiſe, per ſuperarlo.

Banc. Vado all'Heremo, giuro al Cielo, che mi vergognerei di me ſteſſa, non che de gli altri. Se non al primo aſſalto, al ſecondo Ei ſi darà vinto. Oh; s'Egli foſſe vno ſterpo, ò vn faſſo: Metterò ben io mano à sì fatti vezzi, che gli farò ſaltar il cuore, e ballar gli ſpiriti: andiamo.

ATTO TERZO SCENA V.

Peronilla, Nutrice, e Tomaſo alla ferrata.

Per. C'E perſona quì intorno? guardate bene.

Nu. Non c'è anima nata. Tutto è in vn ſilentio tacito al maggior ſegno.

Per. Io non poſſo diſdire alla Genitrice, che m'hà commeſſo di trasferirmi quiui, e di tentar in ogni maniera di leuar mio fratello dalla riſolutione di farſi Frate. O dalla prigione, Conte Tomaſo: m'vdite voi?

Tom. Queſt'è la voce di Peronilla: e doue

à queſt' hora ſorella?

Per. A voi.

Tom. E à che fine à me?

Per. Scorta dall'amor fraterno, e dal dolore de' voſtri caſi.

Tom. Vi ringratio del primo; l'altro è ſouuerchio.

Per. Come ſouuerchio?

Tom. Sì: perch'io non hò coſa, che debba eſſerui di afflittione.

Per. Vn Prencipe in odio à' parenti, e prigioniero, parla in coteſte forme?

Tom. E perche in odio io à parenti? fec'io forſe alcuna triſtezza? che quanto all' eſſer prigione; niſſun sà il mio cuore, e quanto perciò gioiſca, per i motiui interni à me noti.

Per. Non chiamate voi mancamento, ſe non triſtezza formale, il riſoluer vn voſtro pari, Caualiero d'alto ſangue, mentre bolle la guerra intorno, e la Caſa hà di biſogno anco di Voi, laſciarla, (aſſenti tanto più i fratelli, come ſapete) e rauuolgerui in vn mantellaccio abbietto di fraticello?

Tom. Eh figlia, non che ſirochia; voi parlate da citella ſenza eſperienza; anzi par-

parlate con l'altrui lingua; che il voſtro cuor tenero non attinge per ſe ſteſſo queſti intereſſi. Hauete ben però tanto lume, nell'età di quatordeci anni, che potete conoſcere, che l'amar di tutto ſpirito il Sommo Dio, è la più preſtante prerogatiua, c'hauer poſſa huomo grande, non che volgare.

Per. Non vi ſi toglie già, ſtando al Secolo, d'amar il comun Signore.

Tom. Sì con anima vacillante, e ſempre fraſtornata da mille oggetti, che la ſuiano dal diritto camino. Eh figlia, in arbitrio à vn Nimico proprio, e altreſi del Signore cui s'è preſo à ſeruire, malamente ſi può preſtar ſeruitio fedele, e lealtà in tutto netta. Il Mondo da Dio creato, non lo conobbe poi, anzi maltrattollo, e diſſeruillo continuamente. La Carne, che dalla deſtra onnipotente fù ammaſſata di fango, e poi auuiuata dal benefico fiato, ſcordataſi eſſer data per habitacolo allo ſpirito, acciò vnitamente con eſſo ſeruir doueſſe il ſuo Creatore; ingrata, e ceruicoſa, ſempre ma-

china tradimenti mortali; e con insidie visibili, & inuisibili, và tentando di por l'anima in ceppi miseri, acciò si perda, e vada finalmente à precipitar ne' penosi fuochi, che hà preparato Dio, non à noi, mà à Lucifero, & à' ribelli seguaci. Questa, dolce sorella, è la cagion vera, per cui m' inuolo con la persona à i diletti, alle ambitioni, & à i commodi della Casa: con la persona dico, perche sempre col cuore sarò vnito in carità co' parenti; anzi con tutta la humana generatione; douendo amar Dio nel prossimo, & il prossimo in Dio. Che quanto à i rispetti della Famiglia, & alli emergenti della guerra, mancando io, manca (come si dice) vna Mosca in Puglia. Non mi gonfiarete sì, ch'io non conosca me stesso, di poco, ò nissun valore, e quando anco in me fosse vna estremata Virtù, all'hora più goderei di poterla offerire à Dio. Eh Peronilla, se prouaste la giocondità di questi ceppi, la soauità di questo carcere, sofferto per amor di chi ci creò, non dubito punto,

to, che lasciate le frali pompe del Mondo, vi legareste con i legami de' santi voti al Celeste Sposo. Quante donne in coteste guerre, hanno pianto i Mariti morti? Quante sfortunate, han veduto à i proprij, antepor gli amori di viliſſime Meretrici? Quante vilipese, impouerite, battute? Eh figlia: non và così con l'Eterno Sposo, che comparte virginei baci all'anima pura, e sparge il cuore, che ferue in fiamme di santi ardori, di vitali rugiade. Io torrei, non dirò à sopportar nuoui lacci, e più fetente prigione, mà à dar dalle vene il sangue in gran copia, e veder voi inamorata del Rè Supremo, che con tanta misericordia si degna vnirsi alla Creatura.

Per. Ohime, che mutatione sento nel cuore? Che nuouo Spirito m' auuiua? Troppo importanti sono i punti ch'Ei tocca: da vn canto, vesti, nozze, pompe, piaceri, conuersatione di Dame grandi; mà (com'Ei disse) sparse di tosco: dall' altra Dio, alla via breue, e sicura: Sarei ben Talpa, se non vedessi. La ragion soda, vale per

mille esperienze. Benedetto Dio, che m'illumina con sì ricco splendore.

Tom. Che discorrete trà voi stessa, ò sorella?

Per. Non più fratello: non più Angelo in carne: sento alle viscere la Virtù Diuina, ch'esce da Voi; e piena d'vn ar. ardore ignoto, prouo vn incendio caro, che illustrando la mente col nobil lume, e inferuorandola col calore, m'auualora in modo, che stabilmente risoluo con lo spirito consacrar il mio corpo à Dio; e con questa ben sì repentina, mà irretrattabil risolutione, da Dio aiutata efficacemente, mi conduco alla Casa.

Tom. O Altissimo dispensatore de' tesori celesti, che beneficij impareggiabili voi mi fate! Non poteua io, doppo l'assicurar me stesso ne' Chiostri santi, riceuer gaudio maggiore, che il veder frà le sacre Vergini dedicate alla Diuina grandezza Vostra, la diletta sorella.

ATTO TERZO SCENA VI.

Daria, e Lucifero.

ALtr'armi ci bisognano, e altr'arti, ò Daria, per condurre il negotio à fine; già che scaltri sforzi, e lusinghiere bellezze riescon vane. E' d'vopo corromper quest'animo, armato di ritrosia, con gli assalti delle Furie, già che non cede à gli Amori. Mouerò Stige, e da gl'impuri lidi dell'oscuro Acheronte trarrò con gli horrendi scongiuri i Mostri più formidabili. Sconuolgerò gli Elementi, confonderò gli Ordini delle Stelle, inquieterò i Superi, proferendo il nome temuto. Constringerò i Luminari à caminar per altre strade, che per le vsate; anzi à dirupar dalle Sfere. Sai ben tù, cornuta Luna, scornata Luna, quante volte io t'habbia co' fiati miei macchiato il volto di sangue; e come intimorita da miei carmi possenti, vacillasti tremante, se non cadesti. Mà farò più, se non conspiri co' miei voti.

Và pur penando ne' tuoi deliquij; e quasi vetro percosso rompiti, per non cader nel mio sdegno; nella cui mano potrà accaderti peggio che annichilarti. E tù brillante Stella di Venere, sin' hor da me venerata come sopraſtante à gli Amori; ò piega co' tuoi influssi l'animo inflessibile di Tomaso, ò ch'io ti svelgo dalla tua Sfera, e ti sepelisco nel centro. Il portar le messi altroue, lo inaridir gli Arbori à vn soffio, lo arrestar i fiumi, il far tornar i torrenti indietro, il chiamar gli Orsi, e le Tigri dalle cauerne, sono i minor vanti di questa verga, che sà spauentar l'Inferno. Mà che tardo Io più oltre? Correte ò Spiriti da i più cupi fondi d'Abisso; e lasciando l'Alme dannate in vna breue tregua delle lor pene, volate à schiere al mio possente commando. Nò. Arretrateui, ò turbe infere, sdegno gli ossequij, & il seruaggio di Demoni popolari. Venga il Prencipe del baratro horrendo, e con lui venganoi maggior Capi delle sotterranee militie. E mentre io segno con questa verga

verga presso che onnipotente quest' ampio cerchio, e mormoro con voci tacite le note tremende, comparite obedienti.

Quì s'apre vna gran Cauerna, e con gran volumi di fiamme esce Lucifero accompagnato da sette Demoni, e la Maga segue.

Fermateui, ò Spiriti, & vdite ciò che Daria v'impone. Opera ben sì alle forze vostre in apparenza leggiera, mà per grauissime consequenze, importante oltre ogni credere: Da piccioliſſima fauilla, alto incendio all' Infernal Regno souraſtà.

Lucif. Non più Daria; non più Miniſtra fatale del cieco Impero; mente tutt' hora angelica, benche defraudata de gli honori douuti alla sua grandezza, intende le cose à vn cenno. Ti vdimmo rammentare Tomaso; e dall' vgna preconosciamo il Leone. Non vscì dal Cielo in molti secoli Anima la più perfetta; che in ben disposti stromenti incaminataſi da princi-

pio

pio alla cognitione del Creatore, in età ancor florida vanta i frutti più maturi del senno, anzi pur della santità. Cade il poter d'Inferno allo adamantino decreto di quel Sublime, che di Prencipe della Luce, mi cangiò in Prencipe delle Tenebre. E' stabilito ch' Egli calchi il mio diadema, e franga il mio scettro; onde gli sforzi delle magiche carte, riescono al tutto inutili. E quando vn tentatiuo gagliardo d'Asmodeo quì presente, accompagnato con la bellissima Biancofiore non basti, altro non si può, che cedere il Campo.

Dar. Ah Spiriti paurosi, e codardi; dou'è l'ardir consueto? Non più Mostri formidabili, mà vili pecore; precipitate all'ombre vostre: e se il Ciel vi toglie d'esequir i miei cenni, non torrà à me certo di trauagliar voi anco giù nel centro, e di vincer Tomaso nelle forme più concludenti, quando Biancofiore à lui introdotta non basti.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Arsenio solo.

Ars. EVna difficoltà intolerabile, il diriger gli ossequij à Genij moltiplici. Vn Cortigiano, che finalmente seruir debba vn Prencipe solo, può pur accommodarsi alla soma, sia pesante quant' esser possa: Mà contentar animi frà di loro sì discrepanti, è proprio vna Morte. Chi tituba frà incerti pensieri; chi inrigidisce trà ferme risolutioni; chi vuole, chi vieta: io non sò come trouarci il filo. Resti ogn'vno nella sua vocatione, dice, chi non errò mai nel dar i consigli: tuttauolta, ò nissuno è chiamato da buona inclinatione alla Corte, ò à nissuno

no è minor vergogna, ò minor danno il partirsene. Tanti anni hò speso nel seruir la Casa d'Aquino, nella quale per varij vffici passai, con non molto profitto. Non son più giouine, e tuttoche sian Prencipi generosi, discreti, prouidi, nondimeno mi trouo sù'l primo passo delle speranze concette nell'ingresso al seruitio: ed hora più che mai agitato dal vedermi compromettere non solo i riposi, mà la conscienza, sono costretto à pentirmi dell'elettione, e se potessi à cangiar genere di vita, & allontanarmi dalla Corte, come da mortal nido di Cerastе, e di Vipere. Il Conte Tomaso, tocco da Dio nel cuore, piega alla Religione: la Casa dissente; & io son costretto farmi legge dell'altrui voglia; e non solo piegar con l'assenso à i lor sentimenti, mà adoperarmi come stromento di rea opera: in che veramente mi dolgo, esser con poca consideratione inciampato: quando posi io inanzi l'vso indecente, anzi detestabile della venal Biancofiore. O fatal morbo de' Cortegiani! Adu-

latione

latione peruersa! anco ad appestare vna intentione per altro retta, s'inoltra questo veleno de' Prencipi. Prononciai prima le parole mortifere, e poi m'accorsi d'hauer consigliato male: nè à tempo parue il rimedio à genio seruile, che per vn' ombra della gratia del Prencipe, arrischia, anzi perde i lumi della gratia Diuina. Conosco, e piango d'hauer fallito: e in quanto mi si rappresentarà l'occasione correggerò il mancamento: Intanto m'è stato necessario di auuisare quel disgratiato del Carceriero, che soprauenendo la Meretrice, tacitamente la introduca al giouine Conte: spero tuttauia, che vn' animo veramente Regio, & in cui s'annidano le Virtù à pieno choro, trionfi della tentatione, veramente sopra tutte l'altre gagliarda.

ATTO IV. SCENA II.

Biancofiore, e Daria.

Bianc. OS'io nol faccio cadere trà queſte braccia diuent'io vn'altra: e chi ſtarebbe forte à sì poſſente battaglia? aguzzate i dardi amoroſi, occhi miei, e ſaettando l'anima cruda, accendetele vn Mongibello nel cuore: non è chi ſi vanti, d'hauer fatto reſiſtenza mai à queſte mie luci, eletteſi da Cupido per Regal Trono. Atteſtate voi, legioni d'Amanti, la cui libertà rende i miei trionfi sì chiari; atteſtate (dico) la forza di queſti crini, che con dolci anella attorte in catene d'oro; forman legami, da cui non ſi poſſon l'anime ſcioglier mai. Nettare non mancherà à i faui de' vezzi miei, c'hanno ſegreti ineffabili, per renderſi ſchiaui i cuori. Partiteui pur da quel ſeno tenero, ò durezze rittroſe; che quella età, e quell'indole non vuol Chioſtri. Pouero figlio, mal conſigliato! Mà caderanno gli artifi-

cij

cij de' Frati à vuoto; e libero il bel garzone da i lacci d'vna folle bontà, ricomperato dal mio valore, ſplenderà ſtella illuſtre, nel bel cielo della Caſa d'Aquino. Io vado, che l'hora ſerue, e'l Carceriero hà già hauuto l'ordine d'introdurmi; Voi tornerete all'vſcir dell'Alba à leuarmi, perche non voglio tornarmi ſola.

Bian. Và pure, che hò in te ſola fiſſe le mie ſperanze, mancatimi gli altri mezi.

ATTO IV. SCENA III.

Angelo Cuſtode.

Ang. cuſt. QVeſt'è'l punto oltr'ogni credere importante, nel quale compromette il generoſo garzone tutto ſe ſteſſo. Vorrei vederlo più toſto con vn Campo di fiere militie azzuffato, che nell'agon periglioſo, doue lo ſpirito è aſſalito da sì forte nimico: M'è commeſſo dall'Altiſſimo ch'io ſtia per poco da Tomaſo appartato, acciò la Virtù del ſuo grand'animo più riluca, nel vincer ſenza Padrino in duel-

lo

lo così horrendo. Mà eccolo Vittorioso.

ATTO IV. SCENA IV.

Tomaso, Biancofiore, Angelo.

Tomaso col tizzone esce fugando la Cortigiana, meza vestita.

Tom. SOzza, carogna, vituperata; t'insegnerò ben io la vergogna, femina laida, sterquilinio ferente.

Bianc. Fermateui Conte: bel tratto da Caualiero, e di Religioso; mi par vn trattar da sbirro cotesto à me. Come vna donna che v'adora, e percuoterla? e in queste strane guise oltraggiarla?

Tom. Non ti varrà ingenocchiarti ò pessima creatura. Leuati, e vatti prostra ad vn Crocifisso, e dimanda gridando il perdono de' tuoi peccati. Non ti vergogni, quel corpo che Dio t'hà dato, perche la tua anima possa seruirlo in lui, prostituirlo infamemente? Leua

gli

gli occhi vna volta al Cielo, e souuengati d'essere nell'ordine rationale, benche t'habbian reso i misfatti, di peggior conditione delle belue più brutte. Non t'illumina il Sole, mostrandoti l'onnipotenza, che lo creò? Non t'additan le Stelle la grandezza del Facitore? Non ti metton gli elementi, e i composti sotto gli occhi, anco del senso, l'incomparabil Sapienza, inamorata di noi, fatture sue, in contraposti riguardi le più eccellenti, e le più vili della sua mano? Ah misera! Tù vai frà le piume immonde, dormendo chete, e delitiose le notti, con vn Demone risoluto di soffocarti, e portarti (come ad altre è auuenuto) in corpo, e in anima all'Inferno; e stai tripudiando, e ridendo frà le schiffezze più oscure; che più sicura scherzeresti trà gli aspidi, e trà le vipere?

Bianc. Ohime; che nuouo spirito mi ragiona al cuore!

Tom. E con vn momento, à parer del senso, delitioso, e soaue, comprometti l'Eternità delle allegrezze, ò de i tormenti?

E già non ti mancano inſpirationi, che non mai mancano à' peccatori; che anzi coteſte amareggiano i ſuoi traſtulli. Nega ciò, ſe ti da il cuore.

Bianc. Troppo è vero.

Tom. Non ti ſouuiene bene ſpeſſo d' eſſer mortale? Non vedeſti quella, e queſta, nella più baldanzoſa giouinezza cadere, e trà i sfrenati corſi della libidine, trasformarſi in cadauero?

Bianc. Giornalmente.

Tom. Non ti moue, ò folle, il rimorſo, anco de' riſpetti del Mondo; che morendo tù nella obbrobrioſa vita che meni, ſtarai, eſca de' cani, sbandita dai Cimiterij, diuiſa dal conſortio Catolico, e finalmente in vna parola, eterno oggetto à i ſcempi, alle anguſtie, à' tormenti inenarrabili dell' Inferno?

Bianc. Soccorretemi ò Dio.

Tom. Miſera! Morì dunque Chriſto indarno per te! quel pretioſiſſimo ſangue, ineſtimabil teſoro della Diuinità prodiga in iſpender ſe ſteſſa, per tuo, e mio riſcatto, ſarà dunque ſparſo indanno? Ah porpore redentrici, come vanno ſenza frutto difuſe le ſtille voſtre,

ſtre, i voſtri fonti, i fiumi voſtri, i voſtri Mari, anzi i diluuij, e gli abiſſi voſtri! Pouera anima peccatrice! dou'è quell' halito, che nel tuo ſeno ſpirò in Adamo l'Eterno Padre, dalla cui ſoſtanza fù tratta la prima donna? Sei tù ſmenticata al tutto l'origine tua celeſte? Vuoi tù eſſer ſimile alle lanifere greggi della campagna, anzi inferiore à i più ſtolidi, non che irragioneuoli giumenti?

Bianc. O che ſpauento mi aſſale!

Tom. Ogn' altro glorifica nel modo che può il ſuo Dio; e tù miſera nel modo che puoi con ogni applicatione l'offendi! Da queſto ſeme, che altro frutto ſperar puoi tù, che caſtighi, e ſupplicij? voleſſe Dio, che temporali; e quanto più poſſono concepirſi, crudeli. Mà ſe la volontà non ſi piega al Bene, morrai ad vn tempo miſera, diſperata, dannata.

Bianc. Tolga ciò Dio.

Tom. E non ti riſcuoti dal tuo ſonno mortifero? Ancor c' è tempo; mà d' vopo ſora d'vna ben ſalda, e feruida conuerſione. Viue Dio: Saluatore, e Giu-

dice, ſecondo l'elettione di chi lo vuol clemente, ò ſeuero. Intendi?

Bianc. Sì, Padre, intendo: che ben à ragione vi chiamo Padre (benche minore d'età) mentre mi rigenerate alla gratia, col portarmi alla cognitione di me medeſima, & alla rifleſſione ſopra la Eternita: Ohime! che nuouo ſpirito ſento io generarſi nelle mie viſcere? Qual penſiero mi rende da me ſteſſa diſſimile? Non ſon' io più Biancofiore, mà vn'altra hormai. Mondo, già tanto da me ſeruito; che faccia deforme mi moſtri hora? Anni, come vilmente, anzi indegnamente v' hò ſpeſi? Che ſarà di me miſera? Amanti, doue ſete? Doue, ò nimici di voi medeſimi, e miei à vn tempo? Riconoſciamoci al fine; ed abiurati gli eccеſſi, volgiamoci ad vna ſalubre penitenza. O caro lume, che mi rifulge dentro l'anima! Io non hò più rauuiſato le mie brutture, che mi rendono figlia d'Ira, e ſchiaua al Demonio. Tremo, e pauento: e già mi figuro ineuitabilmente aſſalita dalla arrotata falce di Morte; già mi veggo

go in vn feretro diſteſa, in vn'auello ſepolta, roſa tutta da vermini, e ſpirante corrottione, e fetore: con la caluaria ignuda, il naſo putrefatto, i denti ſcoperti, le poppe putride, e in ſomma vn brutto cadauero, che mette ſpauento ſol à penſarlo. Mà nulla è queſto. Mi veggo ſopra la tagliente ſpada della Diuina Giuſtitia, che recidendo il filo della mia vita, fà cadere l'anima rea, qual piombo graue all'Inferno. E già m'appariſcono à gli occhi dell'intelletto gli horrendi moſtri, le crude fiamme, le acerbe pene, lo ſtridore, il pianto, le beſtemmie, i gridi, la confuſione, e'l gemito de' dannati: ne' miſeri groppi de'quali, ſempre tormentata, non che inquieta mi veggo anch'io.

Tom. O ſempre benefico Creatore!

Bianc. Che farò ſciagurata? perderommi nel Chaos della perpetua infelicità? Ah Redentore dolciſſimo, non permettete che queſta fattura voſtra diuenti preda del Comune Nimico: rapitemi (vi ſupplico) dalle mani del predatore; deh sì, per la voſtra miſericor-

dia, ch'è ſenza miſura, e ſenza numero infinita, ed immenſa.

Tom. Spera, ſe di cuore ti penti.

Bianc. Ite voi da me lunge, ò pompe laſciue, fregi vani di fugace bellezza; lunge voi bende ſeriche, dall'Inghilterra, e dalla Francia con artificio inutile lauorate: partiteui dalle orecchi ricchi pendenti; & Indiche perle, che dal collo mi ſtrappo, rappreſentando gli ordini inordinati delle cadenti mie lagrime: e voi mamme, che già dal velo inſidioſamente ſemicoperte, allettaſte altrui hora dall'vgne offeſe, moſtrate ne' ſolchi ſanguigni, coltiuato il mio pentimento.

Tom. Mutatione beata!

Bianc. Partite voi pur anco da queſte dita annella moltiplici: non voglio più diamanti, non più rubini, non più oro; mà ſolo diſcipline, e cilicij. Vn duro ſtrato di tauola ſarà per lo auenire il mio letto; e l'herba per lo più cruda, e l'acqua ſempre ſchietta, ſie la viuanda, e la beuanda della mia menſa. Trouerammi l'Alba à gridar perdono, e l'Heſpero à render gratie al

al mio Dio, che s'è degnato nelle mie tenebre illuminarmi.

Tom. Dio ſempre grande, e clemente!

Bianc. Veggomi doppo le ſpalle gli horribili precipitij corſi, i naufragij tremendi sfuggiti: riddurrommi alle ſicurezze dell'Eremo, per iui ſpirar trà i ſeni immenſi delle Diue Miſericordie, l'anima rauueduta.

Tom. O Dio, nelle voſtre opere veramente Maſſimo! Scriuaſi queſta frà le marauiglie del poter voſtro, e ſi celebri la conuerſion di coſtei con più ammiratione, che l'hauer reſo il fiato à i cadaueri. Mà è tempo ch'io mi riduca dentro il mio dolce, e tranquillo Carcere.

ATTO IV. SCENA V.

Daria, e Demone.

Dar. OH diauolo, il ſonno m'hà gabbata: Sorſe l'Alba, mentr'io dormiua: tanto maggior obligo mi hauerà Biancofiore, ch'io l'hò laſciata à i piaceri queſto di più. Oh foſs' io

io giouin come Lei, che mi tocche-rebbono di coteſte diſgratie. buon prò le faccia: io pure non hò perduto il tempo, e duolmi ancora di non eſſer di quelli anni fioriti, che ti sò dire ne farei ſcorpacciate come ero ſolita. Horsù vò gire: mà che diauolo di ſterpo mi s'è poſto frà' piedi? che ſia maladetta la mia Fortuna. Ohime, muoio fracaſſata.

Dem. Eccola tutta ſangue: ecco il ceruello ſparſo per terra: qual viſſe la indegna creatura, tal muore. O che boccone da Inferno! Anco il corpo ſi vuol portare alle fiamme, che non ſi trouerà elemento, che voglia dargli ricetto. Mà che dico portare? Straſciniſi lo ſciagurato cadauero, & à guiſa di chi opera i tradimenti, col capo in terra finiſca di sfigurarſi: poiche traditor peggiore non hà certo l'Vniuerſo, che le pari à coſtei, corrotrici d'ogni età, e d'ogni ſeſſo.

ATTO IV. SCENA VI.

Teodora, Arſenio, Tomaſo.

Teod. PVr troppo è vero, chi vuol vada: mandai Peronilla alla prigione per parlare à Tomaſo, e per toglierlo à ſuoi poco honorati penſieri; mà ella, che per altro è viuaciſſima, tornò à Palazzo tutta ſtolida, e muta; con gli occhi roſſi, e pregni di pianto; ſi che à pena potei trarle due parole di bocca: tanto ſtà Ella ſopra di ſe, e tutta ingombra di penſieri. Arſenio, fate laſciar Tomaſo, e che venga à me, che voglio parlargli.

Arſ. Vado, e ritorno toſto.

Teod. Io mi ſento il cuore tutto pieno di ſpine: hò'l ſangue contaminato in maniera, che non ſaprei quando in altro accidente mi trouaſſi sì ſopra-fatta: Amo tutti i miei figli, mà Tomaſo (non sò perche) è ſtato ſempre la pupilla di queſti occhi: e biſogna che da lui mi deriuino i diſguſti più ſenſibili. Che ſorte infelice! Mà ec-

colo;

colo; oh com'è macilento, e mortificato! E ben, Tomaſo, che ſtrauaganze ſon queſte? anzi che follíe? dou'è il ſenno, che pareua oltre gli anni fiorir in Voi? doue quell'indole generoſa, che vi rendeua al Padre cotanto ſimile? Sete Voi, ò l'ombra voſtra? Che preſenza di Caualiero! mi vi hanno cambiato per mia vita que' Frati: non iſcorgo nel voſtro volto quel nobil brio, che parea inſeparabile dalla voſtra viuacità: mi ſembrate vna perſona di ſtucco, vno che habbia dormito à i raggi Lunari, tanto vi veggo attonito, e ſtupido. Volete voi lungamente ſornacchiare in coteſto ſonno?

Tom. Madre, e Signora: Se di pari in voi operaſſe la Prudenza, e la Tenerezza, molto diuerſi ſarebbero da i preſenti i voſtri ſermoni: mà perche vi ſiete laſciata in abbandono à i dolci affetti di Madre, trabbocca perciò in qualche concetto acre, e, non oſo dire, improprio, il voſtro diſcorſo. Ch'io vi rieſca ſtolido, e ſtupido, queſta è vna delle mie moltiſſime imperfettioni:

ni: e ben mi fate gran corteſia, à non mi rinfacciare tanti altri diffetti: che mi rauiſiate ſmorto, ed eſtenuato, è vno de' vantaggi procurati da me, per andar quanto m'è poſſibile ſcarico d'impedimenti alla Virtù Religioſa, che non vuol chi ricaltrici allo ſpirito imperante: nè io cerco di comparir à gioſtre, ò à tornei, onde anco non ambiſco il nome di Caualiero, che tanto ſolo m'è caro, quanto non diſdicono le più alte forme di trattar nobilmente anco à queſt' habito ſacroſanto, che ben pratica le più eſatte leggi d'Honore, non però ſchiettamente Mondano.

Tod. Io reſto di ſaſſo! Le Niobi furono fauoloſe, mà io da douero mi cangio in marmo: non tanto per dolore, che finalmente non meritate ch'io v'ami; mà per moſtruoſa marauiglia. Affaticateui Madri, portate noue meſi vn grauame doloroſo nel ventre; appiccatelo alle poccie: fate che vi ſugga il ſangue, vi tolga il cibo, vi leui il ſonno, ogni patimento è gettato! Io non vi feci allattare (come ſoglion tan-

tante) ad vna ſtraniera, ad vna fanteſca: Nò: Dal mio proprio petto v'hò dato il latte: indiſpoſta, ſuogliata, piena di cruccio, per le coſe che correuano nella Caſa; anco per la voſtra naſcita geloſe: e baſta, non vi poſſo dir tutto. Parue che naſceſſe vn Sole alla Famiglia, alla Città, al Regno di Napoli. Portaua la ſpeſa veramente chiamar i Papi, e gl'Imperatori à leuarui alla Fonte Sacra, con iſperanze eſorbitanti. Conoſco ben hora in pratica, che il Mondo è vn' aſſaſſino, vn ribaldo. Quando più hò ſperato in lui, più m'hà offeſo, più m'hà ferito, dirollo in vna parola: m'hà vcciſo. Ah Figliuolo crudele! credo che vn Demonio v'informi, e non che vn'Angelo v'aſſiſta. Come? Son' io per nulla? Voſtro Padre morì (lo ſapete Voi) non è molto: laſciò la Caſa, come è noto. Tanti riguardi corrono, che ſe foſte dieci fratelli, ci ſarebbe che far per tutti: e voi il Beniamino della Stirpe, rampollo il più proſperoſo, ſperanza la più robuſta, Sole ſorgente à comparatione de gli

gli altri, in vece di ſplendore portate tenebre; e diroccate quanto hanno in lunghe, e ben peſate conſulte decretato i parenti, con l'interuenienza de'maggiori Giureconſulti dello Stato? Che pazzia! Vi mancaua Dio, Ben Supremo, che à tutti, in tutti gli ſtati, ſi comunica volontieri con la ſua gratia, ſe non capitauate trà quei, che inhabili alla coltura della vita Morale, Economica, e maggiormente Politica, vanno à ſepelirſi trà Frati?

Madre, (venerabiliſſimo titolo, maſſime accompagnato dall'auttorità di Principeſſa.) Madre, Madre: nome dolciſſimo, da me con dolcezza proferito, e con ſomma riuerenza inchinato; vorrei riſponderui, e non sò come. Coi termini delle Scuole, col braccio della Bibbia, col ſuſſidio delle Leggi, potrei facilmente conuincerui; mà non voglio. Diaſi à' miei oſſequij lo inchinarui tacendo: mentre prego il Fonte della Sapienza, à ſtillar nella mente voſtra quei ſentimenti, che ſempre ſono ſtati proprij del

del Genio Voſtro, quando però s'è regolato al douere lontano dalle paſſioni.

Teod. Son' io dunque forſennata, eh? oh almeno impropria? Anco ſtrappazzi alla Genitrice?

Tom. Gli ſcandali paſſiui offendono chi ſe gli addoſſa: io credo (ſommettendomi però alla cenſura voſtra, e d'altri che intenda) di parlare diſcretamente. ed abbreuiando i diſcorſi; io non sò di che finalmente vi dichiariate mal ſeruita, anzi mal trattata da me.

Teod. Come, figlio contumace. Sete voi padrone del voſtro arbitrio, quaſi non haueſte ſopracapi? E doue s'inteſe mai? Miſere Famiglie! Corti meſchine! Vn bamboccio farà di lui, ciò che piace à lui, ſenza il concorſo delle volontà ſuperiori? V'inſegnarono queſto in Monte Caſino? V'inſtillarono dottrina sì ſconcia i Frati di S. Domenico?

Tom. In Monte Caſino, e da'Frati di San Domenico, imparai cominciar di contare i Padri dal Cielo: così che Dio tenga il luogo principaliſſimo. E voi doppo,

doppo, immediatemente; mà biſogna diſtinguere le importanze, e col giuditio vedere quanta poteſtà habbiano i Genitori ſopra i figliuoli. Sopra l'arbitrio nò: queſt'è vna gemma diſtribuita teſta per teſta; nella quale nè anco lo ſteſſo Dio hà voluto hauer padronanza aſſoluta. Io voglio eſſere Soldato: è conueniente che mi laſciate il genio ſciolto: ſe poi vi piace (perche ſete mio Capo) mandarmi à guerreggiar più in Francia, che nella Fiandra, ò nelle Spagne, debbo per conuenienza ſoſcriuere: quantunque anco in queſto io poteſſi allegar ragioni per la mia parte. S'io pendo al connubio, e quì douete aquetarui: ſe alla Religione, tanto più; perche queſta in ogni conto ſouraſta ad ogn' altro genere di vita.

Teod. Sì ſecondo i torpidi, i ſordidi, gli otioſi, e gli inetti. Eh pouero Figlio; feccia della Caſa, Fuco dell'Apiario d'Aquino. Quaſi vi diſſi peggio; mà mi raccordo, che ſete vſcito di queſto ventre; onde vi riſparmio i nomi che meritate, per non offendere me

mede-

medesima, ò il Conte Landolfo, che piacesse à Dio non vi hauesse mai generato.

Tom. Io disputerò con tutto il Mondo, e bisognando con l'Inferno; mà la Madre, hò precetto da Dio d'honorarla; onde riuerente chino la testa, e taccio.

Teod. Ah crudele, ah maluaggio, ah cane! Sotto specie di bontà eh? m'vccidete? mà vedremo chi più può. Non vscirete di quel Carcere, se non quando vi sian cresciuti i capegli d'oro, che vi inondauano gli homeri, e che hora vi formano vna Corona, degna d'esser accompagnata da vna ghirlanda di broccoli. Pouero Figliuolaccio! germoglio, quasi dissi, bastardo d'vna Schiatta sublime: anco di questi porta il Caso, nimico alle cose humane, che nascano, perche non sia quà giù contento senza disgratia. Horsù tornate alla prigione. V'accorgerete ciò che importi lo inimicarui la Madre: ciò che auanzerà alla mensa de' più negletti famigli, haurete voi di gratia per poteruene reficiare. Figlio codardo, figlio stolido, figlio in vna

paro-

parola, ogn'altra cosa che figlio.

Tom. Dio vi tranquilli l'animo, e vi feliciti, ò riuerita Signora, e Madre. Torno al mio Carcere, e non inuidio iui le mense, e i letti al Papa, ò all'Imperatore.

ATTO IV. SCENA VII.

Lando, Arsenio, Adolfo.

Land. FRatello, bisognerà darsi pace: si smouerà vn monte dal fondamento, prima che smouere questo garzone dal suo proposito. Gl'influssi vengono di più d'alto, che dalle Stelle. Vna causa infinitamente gagliarda, e forte; opera, ò coopera in questo caso. Quella mente è piena di lume diuo, i cui splendori non possono ottenebrare le caligini più dense del basso Mondo: I più validi incentiui, e le più possenti forze d'Inferno han combattuto, e percosso quel tenero animo, mà l'hanno incontrato più duro d'ogni diamante. Trouatemi più, che esortationi, carezze, rim-

proueri, sforzi vltimi di sorella, e di Madre; legami, ceppi, carcere, inedia, strappazzi; e finalmente postolo à fronte d'vna bellezza singolare, che inuita, non che attenda d'esser pregata. Effetti sopramerauigliosi son questi! E ciò che mette tutto Aquino in vna commotione ben grande, è il veder Biancofiore, con vna fune al collo, e con vn bigio stracciato indosso, velata di grosso drappo, con vn sasso in pugno, andarsi percuotendo il petto, e gridando per le piazze Misericordia, si che vecchi, e giouani compunti, piangono à cald'occhi, e dan segni ben viui di Penitenza! Volete maggior prodigij del poter di Tomaso? S'Egli vuol esser vero seruo di Dio, non se li opponiamo; potrà Egli più con le orationi, che noi tutti con le spade.

Arf. Permettete ch'Ei serua Dio; lasciate che si parta dal Mondo, le cui conditioni infelici, e i cui tratti infidi, non è bisogno ch'io v'insegni. Io me ne sbrigherei se potessi: e piacesse à Dio, che mi seruissero la Età, e'l Genio, come

come al Conte Tomaso. Veggomi sotto gli occhi vn Campo schierato, non dirò di guerrieri, mà di ladroni, e di mostri. Le strade non son sicure, insidiate da i masnadieri: il Mare si nauiga non solo col terrore delle tempeste, mà con lo spauento de'Corsari: ogni piazza fuma di sangue sparso di fresco; non de' più maluaggi, mà de i meno possenti: Il Foro piange, pieno de' gemiti de' miseri litiganti: e chi è destinato alla difesa de'poueri, de gli orfani, delle vedoue, (per lo più) è lupo, diuoratore del gregge. Regnan sole in deforme pace, e grandezza, la Libidine, e l'Auaritia; si che in vn perpetuo sconuolgimento nascono, e muoiono le speranze, e le vite: fattisi idolatri gli Huomini della Fortuna, e del Senso; scordandosi d'esser naturalmente dalla ragione diretti, che ci inalza sopra il volgo de gli Animanti.

Land. Mà: non può Tomaso, e ciascun'altro, sfuggire nella Vita Ciuile, la bruttura de' vitij?

Arf. Difficilmente: e quasi persona da cen-

to nemici assalita à vn punto, col petto ignudo, e la mano inerme, gran cosa fia, che se ne possa senza molta perdita disbrigare: la doue ritirato frà' Chiostri santi, con quella protettione possente, che influisce à i guerrieri suoi la Gratia Diuina, ogni contrasto supera, e d'ogni assalto trionfa.

Adol. E voi pure, Arsenio, volete porui vn Capuccio in testa?

Arf. Volesse Dio, che fosse in mia possa il farlo, mà piango gl'inganni, che mi son lasciato tesser dal Mondo, che lusingandomi con promesse, m'hà fatto conoscere chi egli sia; e m'hà riddotto col pie sù i limitari della Vecchiaia, tradito dal desiderio, che non può appagarsi fuori che in Dio.

Adol. Siete fatto vn brauo Predicatore, Arsenio: da quando in quà?

Arf. Queste imperfette spiegature del mio interno real concetto, non mi possono attribuire nome sì degno: nè la mia debolezza altro pretende, che riuerentemente procurar al Conte Tomaso i desiderati riposi, & alla Casa tutta d'Aquino, vna quiete tranquilla;

la; che per lo mio tenue intelletto sarebbe e facile, e ragioneuole, & è finalmente, che questo figlio si soddisfaccia.

Adol. Certo nò in questo. Ad ogn' altra cosa accommodarò la volontà, eccetto à quest' vna, totalmente indebita, & indecente.

Arf. Io debbo chinar la testa in atto d'ossequio, trouandomi Maggiordomo, e non Consigliero: mà se di valore, e dottrina cedo à moltissimi, di fede certo, e d'affetto à nissuno cederò mai: e se pur sono in qualche considerattione trascorso, ottimo è stato il fine; & hò appagato il mio giuditio, qual egli siasi; che ben anco più possenti ragioni discorre, per le quali sauiamente fà Tomaso, eleggendosi di viuer sott' habito religioso.

Adol. Veramente posson' esser rileuanti queste vostre ragioni, ò follie più tosto: che quasi vetri fragili poste al martello della verità, e della conuenienza, si risoluerebbero in nulla.

Arf. Io non mi estendo in discorsi, perche la riuerenza mi affrena; e perche non

voglio moltiplicare il tedio à coloro, cui con tanto ſtudio cerco piacere.

Adol. E che potreſte voi porre inanzi, che non ſia vano, ed inſoſſiſtente? Volete voi paragonare allo ſtato di Prencipe vna vita pouera, che ſotto viliſſime veſtimenta, cuopre vn'animo voleſſe Dio, che ſempre retto, e innocente? Non è notorio, che trà Frati regna la perſecutione, l'inuidia, la crapula, la mormoratione, l'adulatione, l'auidità de gli honori: cercando hoggi vn Capel verde, dimani vn roſſo; e tanti altri vitij, che non han numero? Non vedete Voi ingombre ſempre le ſtrade da queſte larue, che mutando colori, non mutan però coſtumi? bianche, bigie, leonate, nere, azzure, e di tanti altri colori ſono le cappe: i pie di tal vno ſcalzi, di altri con ſuole varie, d'altri di legno. Queſto vuol difendere vna dottrina, quello vn'altra, non ſol diuerſa, mà oppoſta; e la faccia del vero è vnica: e vorrete Voi perſuadermi à credere, ò à dir bene de Frati?

Arſ. Io non ſon per riſponderui, ſe prima non

non mi promettete di laſciarmi ſenza diſguſto voſtro, liberamente parlare.

Adol. Così vi dò parola da Caualiero. Sù dunque dite.

Arſ. Ch'io dica? che altro dir poſſo, ſe non che parlaſte con la bocca del Volgo, anzi pure dell'Hereſia? In verità mi ſtupiſco, che da vn Prencipe à voi pari ſiano vſciti ſenſi sì ſconci: e credo vna delle due fermamente; ò che vogliate per queſto verſo ſfogar lo ſdegno, ò che vogliate far proua del mio intelletto, ò che non ſiate più voi. Come? con vna vniuerſale propoſitione, vorrà la Prudenza, e Integrità voſtra, condannar la Pietà, la Sapienza, la Temperanza, e le altrui ſante Virtù, che ſotto i Religioſi manti ſi coprono? ſotto i quali, ſe pur tal volta il vitio s'annida, ciò naſce non per diffetto dell'Ordine ſacroſanto, mà de gl'indiuidui fragili, ò ſcelerati; che però non poſſono alla Religione dar macchia, con le colpe rammemorate da voi: che per ogni cattiuo ben troueresте le centinaia de'

buoni: non essendo i Chiostri più auenturati del Collegio Apostolico, che trà dodeci Santissimi, nutrì vn Giuda. E perche non raccordate, de gli Ordini Augustiniano, Benedettino, Domenicano, Franciscano, e di tanti altri, Vergini, Martiri, Confessori, Propagatori della Fede, e in vna parola Santi ammirandi, dichiarati etiandio da i miracoli per fauoriti dell' Altissimo? Scorrete i Regi, e trouarete rari i Dauiddi, gli Edoardi, i Lodouici; si come poi trà quei che attesero alla militia, rauuisaremo per Fenice vn Centurione, e pochi altri, ornati del monile sacrosanto delle Virtù: si che non biasmiamo, anzi à pieni encomij celebriamo lo stato de' Religiosi; e finalmente lasciate (ch'io ve ne supplico) che Tomaso goda cheto ne' Chiostri la vera Pace.

Land. Menti' io staua à ragionare con Lui, vedea vscirgli certi raggi da gli occhi, che mi consolauano, ed atterriuano à vn tratto. Che dite Arsenio?

Ars. Taccio tutto pieno di vna dolcissima amaritudine: da vn canto m'affligge di

di veder la Contessa tutta angosciosa, Voi trauagliati, i fratelli del Conte senza dubbio tocchi sù'l viuo dal dolore: mà dall'altro canto veggo acquistato vn tesoro al Cielo, vn' Angelo al Mondo, & vn Sole ad Aquino. Lasciate ch' Ei faccia bene: beato Lui, e beata la Famiglia, degna d' hauer vn' Eroe Santo.

Adol. Ripugna incredibilmente al senso, & all'interesse questo discorso; mà in vn certo modo si sente l'animo costringere ad arrendersi alla ragione: onde son io qual naue, combattuta da due venti contrarij: mà finalmente vince vno Spirito lucido, e viuificante, che sgombrando dal mio intelletto le tenebre, e le caligini, lo rende puro, e mi fà conoscere per vero, ciò che voi dite. Trionfi Dio, e viuano le sue Glorie. Spiantisi Tomaso dalla Terra del Secolo, e fiorisca, e renda frutti nel Giardino di Chiesa Santa.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Demonio, Angelo.

Dem. NON dirò che contento, (perche chi porta seco l'Inferno, crucciato in ogni tempo da eterne pene, non può esser felice) mà che trastullo m'hà recato Adolfo mio caro col suo discorso! Ti sò dire, che gli hà dipinti al viuo i Frati costui; e non miga di chiaroscuro, mà co' propri colori. In somma è pur vero, che vno inconueniente ne chiama sempre seco vn maggiore. Cominciò Adolfo à lasciar la briglia allo sdegno, ecco poco doppo bestemmiò i Religiosi; si che reso dissimile da se stesso, inciampò in concetti sproportionati à chi nasce, non solo

solo rationale, mà per dirla con le forme del Mondo, Nobile, e Grande. Io ne sento quell'allegrezza che posso; e voglio portarne à' miei concittadini delle penose prouincie il felice annuntio; perche i peccati ne' Prencipi, sono, per lo esempio, di gran lunga più fruttuosi all' Inferno, che que' de' priuati.

Ang. Fermati, iniquo Spirito. Peccò Adolfo, e grauemente peccò, è vero, detrahendo alla Fama de' Religiosi; mà forse il pentimento sarà così vicino alla colpa, quanto da te ogni speranza di salute è lontana. Non insuperbir temerario, perche lingua inconsiderata, ne gli eccessi dell' Ira, habbia sparlato di quelli Ordini Santi, che son la norma de' costumi, e la Idea della perfettione. Il furore toglie il vedere le cose dirittamente; onde non è marauiglia, che lo adirato incappi in errori sconci. I reati, che Adolfo oppose, non sono delle Regole Sante, come gli fù risposto, mà di alcuni pochi, che immemori di loro medesimi, e scordatisi della

Virtù

Virtù Diua, che à' Santi Chioſtri li conduſſe, ritengono ben sì le veſti, mà non il carattere pretioſiſſimo della Religion Sacroſanta: e ſe corrompono i coſtumi, gia ſon peſci vſciti dell' acque, che altro attender non deuono, che morire, e putrefarſi: che quanto alle dottrine, che ſpargono, trà loro contradicendoſi, queſta è mera menzogna: eſſendo vna la Fede, vna la Chieſa, vno il direttore di Eſſa.

Dem. E donde dunque, ò Angelo, tanta varietà di openioni?

Ang. Da gli errori dell' Intelletto, e molte volte dalla volontà peruertita, che per priuati fini opponendoſi al Giuditio, interpreta malamente, e finge creder diuerſamente dal ſenſo, à cui la Ragion la chiama, volendo più toſto eſſer prima nella ſua Capua, che ſeconda nell' altrui Roma. E di quì ſon vſciti nella maggior parte gli Ereſiarchi, indotti più dall' Auaritia, & dall' Ambitione, che dalla real credenza de i falſi dogmi: le cui inſòſſiſtenti bugie, & apparenze, dalla Catolica Verità ſono giornalmente abbattute,

battute, & in particolare dalla Sapienza Domenicana, che à gran merito per antonomaſtica lode, hà riportato quaſi pretioſa corona de' ſuoi Alumni, il titolo di PREDICATORI. E di queſta vedrai tù, ad onta tua, e dell'Inferno, vſcir alla giornata nouui Teologi famoſiſſimi; e ſopra tutti ſentirai dal Gran TOMASO, c'hora nella Carcere ſtà riſtretto, fiaccarti le corna immonde, e vinti gli errori de gli Eretici perfidi, lo vedrai col nome di Dottore ANGELICO trionfante nel Cielo, e vittorioſo nel Mondo: ſi che leuate le migliaia d'anime trauiate al Regno Infernale, per opera di sì eminente ſoggetto, s'empiranno le Sedi del Paradiſo, donde voi Spiriti ribelli foſte dall' Armi della fida militia dell'Altiſſimo, diſcacciati per ſempre.

Dem. Memorie infauſte!

Ang. Sorgano pure dalle bolgie più immonde, i Moſtri eſecrandi, cominciando dall' empio Mago, che inſtituì il ſozzo traffico di vender le coſe Sacre; e mentì che la Creatura non foſſe

opera

opera del Sommo Artefice; e seguendo i Menandriani, che vollero che non da Dio, mà da gli Angeli fosse creato il Mondo; i Nicolaiti, contaminatori del Matrimonio; i Gnostici, vantatori d'alto sapere, e pessimi estimatori della Diuinità; i Carpocratiani, che malamente sentono delle due Nature in Christo; i Cherintiani, fauoleggianti nella materia della Resurrettione; gli Ophiti, i Seueriani, i Manichei, i Fortuniani, gli Arriani, gli Apollinarij, i Donatisti, i Nestoriani, e quanti mai trouarono, ò troueranno empij concetti, per abbatter l'vnità della Catolica Chiesa Romana, che tutti rimarranno da i Padri Predicatori in particolare vinti, e confusi. Tù Spirito scelerato, parti fremendo, e Viua la Fede, e sia esaltato l'ANGELICO Ministro di Dio.

ATTO V. SCENA II.

Nutrice, Adolfo, Lando, Arsenio.

Nut. IO credo che le disgratie spuntino di sotterra, per trauagliar questa Casa. E ben grande questa. In somma vn disordine chiama l'altro. Quelle Vergini Milesie s'andauano impiccando à schiappi, perche vna hauea cominciato. Doue và vna pecora, corron tutte. Quell'Agnello di Tomaso è voluto ir Frate, e Peronilla subito vuole ir Monaca.

Adol. Che dice, ò Lando, costei?

Land. Non sò che di Monaca. Che c'è Nutrice? che borbottate, mezo adirata.

Nut. Mi trasecolo: veggo certi spropositi, che non sò qual astro maligno attossichi la quiete della vostra Prosapia.

Adol. Oh via finiamola: Se così vuole, così habbia: Finalmente l'arbitrio è suo: Egli è vn'huomo, non vna fanciulla,

Nut. Sì Tomaſo: mà Peronilla?

Adol. Che Peronilla?

Nut. Vuol farſi Frate Ella ancora: volli dir Monaca; fù error di lingua.

Adol. E da quando in quà?

Nut. Mà io non sò io. La Conteſſa la mandò come anitrella aduſata, per tirar Tomaſo nella rete, e toccò à Lei à reſtar preſa.

Land. Che enimmi ſon queſti?

Nut. Oh, io ve lo ſciolgo ben preſto. La Conteſſa Teodora (ch'io veramente la compatiſco) ſtaua tormentandoſi per le ſtrane, non mai ſoſpettate riſolutioni del putto: e non haurei creduto io mai, che ſe ne daſſe tanto dolore. Può far il Mondo! S' Egli foſſe ſtato in vn feretro, era aſſai il dolerſi tanto. Quand' Ella vdì, che trattaua farſi Religioſo, diè in ſenſo reprobo affatto; che mai più hò conoſciuto, che ſi partiſſe dalla ragione. Hora, ſi come andauano all' intelletto appaſſionato ſouuenendo partiti, per leuarlo dal ſuo intento; così frà gli altri, parue à Lei, che efficaciſſimo riuſcir doueſſe, mandar à Lui

Peronilla, che con quattro lagrimuccie lo iſmoueſſe, e lo tornaſſe alla Caſa. Erano ſoliti ad ogn'hora ſcherzar inſieme, e pareua che Peronilla foſſe l'idolo della ſemplicità del fanciullo. Và, le diſſe dunque la Madre: ſe tù ſmuoui Tomaſo da queſta openione d'infrattarſi, io ti fò la più bella veſte, che mai portaſſe Principeſſa d'Aquino. La fanciulla tratta dal vago Genio della feminil vanità, haurebbe tentato per acquiſto sì riguardeuole ogn'alta impreſa. Si fece ratificar le promeſſe; e poi ſtudiando le parole, che la Madre premea che à Tomaſo foſſer dette, le ruminò dalla ſera ſin al mattino: e temporiua leuataſi, Commiſſaria d'importanza sì graue, parendole già d'hauer vinto il fratello, e di veder à ſua elettione tagliar il broccato in veſte, venne quì dietro al Palazzo, e chiamato il Conte ſuo fratello, in due parole reſtò preſa in maniera, che traſcurando Veſti, Scettri, e Corone, ſi eleſſe ben ſaldamente di viuer pouera, caſta, & oſſequioſa à i maggio-

ri, in Ordine Religioso. Non era più Peronilla, questa che tornò à Casa: parea vna Satrapa, vna Sibilla, che sò io: vna cosa di Paradiso. Io la vedeuo con gli occhi fissi alla terra, e pur vibrauano gli occhi fuoco: le guancie erano scolorite, mà non sembrauan cosa mortale. La Madre la miraua trà dolore, & allegrezza; trà riuerenza, e sprezzo; trà abborrimento, & amore. A molte interrogationi Ella tacque; e con poche, e ben succose parole, conchiuse voler essere senza dilation Religiosa. Vh! Chi hauesse all'hora veduto, e vdito la Madre, haurebbe creduto vedere, e vdire, ciò che non fù vdito, ò veduto mai. Il decoro contrastaua con la impatienza: la tenerezza con lo sdegno; il furore con la ragione. L'hauerebbe (potendo) diuorata con gli occhi: Madama è composta di spiriti più guerrieri, che pacifici. Ella si raccorda esser pronepote, sorella, cognata, e moglie di Prencipi, di Generali, di Baroni, di Conti: fà gran cosa, quando si può contenere ne i termini douuti

ti à Matrona placida. Io dubitai, ch' Ella prendesse per le chiome la figlia, e la mal trattasse: viddi l'occhio minacciante, e la mano mossa à questo eccesso; mà in persona grande, presto l'Intelletto sourasta à i sensi: Si rittrasse tacendo; anzi si partì, saettando Peronilla con vna occhiata maternamente crudele: mà la pouera Citella non riceuè il fiero colpo, perche i suoi occhi mirauan terra. Si diuisero. Piansе l'vna, e l'altra in appartamenti diuersi. Io passaua bene spesso à consolar quella, e questa. Le passioni di Peronilla, facilmente si achetaranno: Non così quelle di Teodora, che se Dio non la soccorre, vuol lasciarci il senno, ò la vita.

Adol. Per vscire di sì intricato labirinto, ci vuol il filo della Prudenza: & io che pur dianzi sì risolutamente proposi di suiare Tomaso da i Chiostri, m'accorgo ch'è disposition celeste: e quando à Dio piaccia lo stesso di Peronilla, io crederò che sia il meglio. Voi Arsenio date voce al Carceriero, e fate che lasci immediatemente To-

maſo libero, che quì lo attendiamo.

Arſ. Preſto faraſſi, che c'è vn paſſo.

ATTO V. SCENA III.

Lando, Adolfo, Teodora, Peronilla, Arſenio, Tomaſo.

Land. CErto, Iddio hà la mano quì dentro. Non arriuano le Cauſe ſeconde tant'oltre. Ceppi, carcere, fame, ſtenti, e ſtar ſaldo vn giouine vſato à gli agi, & ad eſſer accuratamente ſeruito, è vn' indubitabil cimento di aſſiſtenza Diuina. Mà è ben grande, che anco quella fanciulla ſia entrata nello ſteſſo penſiero.

Adol. Io trauueggo hoggi: non hò conoſciuto la più ſpiritoſa, e gaia figliuola: Nominarli Monache? guai: hauerebbe vdito raccordar ogn'altra coſa più volontieri; e già ſi buccinaua di darla in moglie al Prencipe di Salerno, ch'è'l più bello, e'l più gentil Caualiero di queſto Regno: ed

Ella ne parea inuaghita; e pure d'improuiſo abbraccia vna Croce, e vuol vna Corona di ſpine, in vece delle pompe, e delle delitie del ſecolo. Mà eccola con ſua Madre. Doue così meſta, ò Conteſſa, con queſta figlia?

Teod. Doue mi ſcorgono i miei dolori. Non voglio eſſer empia, col negar le gratie giuſte: mi ſupplica ch'io la accompagni al Tempio per confeſſarſi; ed io la compiaccio.

Adol. E' vero, ch' Ella ſi faccia Monaca?

Teod. Dimandatene Lei.

Per. Veriſſimo, per ſingolar gratia del mio Signore.

Adol. E da quando in quà ſimil penſieri?

Per. Da poche hore.

Adol. Oh, ci cambiaremo di openione: e le Nozze di Salerno?

Per. Voglio quelle di Paradiſo.

Adol. Adunque i maritati non vanno in Cielo?

Per. Difficilmente. E quando pure ci vadano, io voglio la bianca ſtola de' Vergini, che più di vicino corteggiano l'Agnello Redentore del Mondo. Mà ecco il Conte Tomaſo noſtro.

Teod. Figlio, che ſtrauaganze producete non ſolo in Voi, mà ne gli altri ancora? Chi l'hà laſciato di prigione?

Adol. L'habbiamo fatto rilaſciar noi.

Tom. Signora, ſtrauaganze ſono al ſicuro, che Dio s'è degnato operar in me, e per me nella diletta ſorella, che non ſtaua meglio Regina, che Monaca. E finalmente achetateui: non contraſtate con Dio: ſon fauori incomparabili, fatti dalla eſuberante Clemenza eterna, à gli Indiuidui non ſolo, mà alla Famiglia, & alla Città. Laſciate, che il voſtro Sangue, quaſi puro incenſo, ſparga fragranze ſoaui di diuotione al Monarca Sommo: non v'alterate; non vi affliggete. Verrà tempo, che ſe hora lagrimate di pena, piangerete di allegrezza. Sì Madre riueritiſſima. Aſciugate le luci, e dateui pace; ringratiando S. D. M. delle gratie. Chi sà, ciò che voglia trarre l'Altiſſimo da me, che ſono vno ſterpo vile, e da coteſta piantuccia di mia ſorella? E proprio di quel gran Signore, far opere grandi, con iſtromenti ben deboli. Io douunque mi ſia, vi ſarò

ſarò figliuolo, vi ſarò ſeruo, e ſarouui quanto potrò, quanto mi concede la Religione.

Teod. Tomaſo, ſempre pur mio; non hò potuto farui legge delle mie voglie, farolla à me delle voſtre.

Tom. Nò Signora: l'vno, e l'altro di noi ſi faccia pur legge del Conſiglio Euangelico. Eh Madre: Se diſcorrerete con purgato giuditio intorno di queſto affare, vi moſtrarà bene vn limpido raggio della Sapienza Diua, che non è Genitrice (in queſti riguardi) più auenturata di voi: mà hoggi trionfa l'Affetto, dimani vincerà la Prudenza, che ammorzando il dolore (perdonatemi) forſe inconſiderato, farà ſottentrare vn ſaldo contento, mentre vederete, e me, e Peronilla, fuor delle angoſcie del Secolo, in vn Porto ben ſicuro, à cui ardiſcono à pena accoſtarſi i nimici, ò ſian viſibili, od inuiſibili: e ſe pur s'appreſſano, partono dileggiati, e bene ſpeſſo abbattuti. Madre, e Padrona: Sapete voi meglio di me, che le vie del Mondo ſono coperte di fiori, mà ad ogni paſſo ſi ſcuopre

ò vn ſaſſo ſdrucciolоſo, ò vna vipera velenoſa. Biſognerebb' eſſer Linci, e non baſterebbe. Siamo in vna ſelua oſcura, piena di brutte fiere, che ogn' vna ci vorrebbe ingoiare. Fuggaſi la Superbia, l'Auaritia c'è ſopra: Scampiamo da queſta, vrtiamo nelle crudeli inſidie del Senſo: e ſe vuole vn' eſito fauſto, che ci liberiamo da loro, non mancano i vitij, i pericoli, i precipitij à migliaia. Benedetto ſiate Voi, Dio mio ſoauiſſimo, che nol meritando io, per voſtra pura Clemenza (ſupplicato però da me col maggior feruore c'hò ſaputo concepire) mi hauete dato lume sì chiaro, che veggo quaſi corporee le voſtre Miſericordie. Ah Madre: Madre amatiſſima. Raccordateui che ſi muore: non dirò dimani, mà hoggi: & io, e voi, e Peronilla, e quanti quì ſono, anzi quanti ſtanno dentro il Mondo, ſon tutti inhabili per aſſicurarſi d'vn' hora ſola di vita: doppo la quale tanto è incerto, quanto importante lo ſtato d'vna pouera Anima, indeterminata al penar ſempre, ò al gioir ſempre. Ah SEMPRE

mal

mal conſiderato da' mortali! Io arroſſiſco, ò Genitrice, parlar à Voi in queſte forme; profeſſando imparare da ogni voſtra parola; mà vna forza maggior di me di gran lunga, mi ci coſtringe. Perdonatemi ve ne ſupplico.

Teod. Figlio caro, fin'hora hò procurato inſegnarui; per lo auuenire mi proteſto voler imparar da Voi. Ben iſcuopro quale ſplendore v' illuſtri, e che le parole voſtre, non ſono voſtre ſemplicemente; mà che ve le addita vno Spirito tutto Santo: onde glorificando la Diuinità, che vi aſſiſte, s' io non credeſſi errare, porrei dinanzi à Voi le ginocchia à terra.

Tom. Nò Madre; tolga ciò Dio. S' io foſſi nell' apice delle altezze del Mondo, ſempre ſarò minor di Voi, e in obligo eſpreſſo di renderui honore. Baſta, ch' io non vi ſia in diſgratia.

Teod. Ah pegno mio, gioia pretioſa della Famiglia d'Aquino, teſoro delle mie contentezze: Sia pur benedetta l'elettion voſtra; e con la voſtra quella di Peronilla: e poteſs' io far lo ſteſſo, come bene mi eleggerei vn manto

ſimile

simile al vostro.

Tom. Nella Casa del Padre Eterno, sono molte mansioni. Non mancheranno per voi pur anco chiare corone d'Eterna Gloria.

Teod. Voglio sperarlo, conoscendo infinita la Bontà, che tolse à redimerci: mà che sconosciuta pellegrina vien verso noi?

Biancofiore, con vna Croce nella sinistra, & vn sasso nella destra, vestita di bigio, e grossamente velata.

Bianc. E tempo che v'emendiate, ò mortali, che non tutti hanno le gratie, che son piouute sopra di me. Non haurete voi sempre il Gran TOMASO D'AQVINO, che vi conuerta. Misericordia, ò Signore: Misericordia, à questa pessima Peccatrice.

Tom. O che veggio! ve ne benedico mio Dio.

Bianc. Ah Redentore, non vi scordate della vostra fattura, che per tanti anni hà sepelito nel fango la vostra Diuina Imagine. Misericordia ò Signore!

Mi

Mi veggo sotto gli occhi spalancato lo Inferno, & ad ogni passo temo che la Terra mi s'apra sotto i piedi, & à gran ragione m'inghiotta. Misericordia, Misericordia.

Tom. Che gran zelo è entrato in costei!

Bianc. Voi scendeste ò Sapienza Eterna dal Cielo, per ricomperar i peccatori; Eccoui vna merce degna del vostro pretiosissimo esborso: à' peccati enormi, eccessiuo prezzo. Non bisognò forse maggiormente in altra parte il Sangue vostro, perche pochissimi peccaron com'io peccai. Debbo renderui conto, non solo di quest'anima miserabile, mà delle centinaia, che perirono per mia colpa. Misericordia ò Signore.

Tom. Veramente auuenturata!

Bianc. Ecco la imagine del Peccato, la Idea della Iniquità; ecco vna Lupa in figura humana, anzi vna Hiena sporca, e crudele. Prencipi, Cittadini, Plebe, conuertiteui à Dio.

Land. Che gran zelo, come diceste!

Bianc. Pianse Niniue, Reggia delle Pompe, Albergo de Fasti, Nido delle Lasciuie,

uie, ſuegliataſi alle prime parole del minacciante Giona; e deponendo le ſpoglie ſeriche, veſtì 'l ſacco; & à lauti conuiti ſoſtituì digiun rigoroſo: fate il medeſimo ò Aquinati. Vi manda Dio vn Meſſo ANGELICO, vditelo, ed vbiditelo; ch'io tolta di bocca per le ſue eſortationi al Lupo Infernale, m'inuolo al Mondo, e per vltimo, da queſte mura mi ſeparo.

Adol. M'hà cauato da gli occhi il pianto: Rari ſaranno queſti eſempi, in publiche peccatrici. Beata Lei. Mà più ſtrettamente al caſo noſtro. Vi contentate, ò Conteſſa, ch'io parli per Voi, e altresì per noi?

Teod. Ogni conuenienza il richiede. Mi contento.

Adol. Sete riſoluto, Conte Tomaſo, di perſeuerare in quell'habito?

Tom. Certo sì.

Adol. Non oſtante le conſiderationi poſteui inanti da tante parti?

Tom. Non oſtante qual ſi ſia coſa in contrario.

Adol. E delle coſe voſtre, che diſponete?

Tom. Ciò che voglion le leggi.

Che

Adol. Che vi tenete voi di rendita dalla Caſa?

Tom. Nè pur vn ſoldo: la pouertà volontaria ſia il mio teſoro: s'io voleſſi agi, non andarei alla Religione.

Adol. Premete di far il Nouitiato quì? à Roma? doue? ditelo, che ſi adopraranno i mezi opportuni.

Tom. Sono al tutto indiferente: doue mi comandarà l'Obedienza, andarò volando.

Adol. Se volete, v'accompagnarò io in perſona: ò verrà con voi, chi accennarete della Famiglia, e della Città.

Tom. Nè occorrono gl'incommodi voſtri, nè di chi ſiaſi; io non deſidero vna minima diferenza dal più abbietto de' Frati. Troppo ſono diſcreti i Padri, che hò più timore delle corteſie loro, che de' loro rigori.

Teod. E da me che ſapreſte deſiderare?

Tom. Che mi raccomandiate nelle voſtre orationi à Dio: nient'altro; e che, ſe più preſto non ci vedeſſimo, ci dia gratia il Signore di vederſi là sù beati.

Ar. Allegramente fratello. Siatemi compagno

pagno nell'amar Dio, come mi foſte ſcorta nel farmene inamorare.

Tom. Spero che in Cielo goderemo vicendeuolmente noi ſteſſi, nello ſplendore della Eterna beatitudine. Andiamo tutti vnitamente alla Chieſa, ſe così vi pare, ò miei maggiori; ed iui reſe le gratie poſſibili, ſe non douute al Benefattore Supremo, ſi vadano i ſanti propoſiti effettuando.

ATTO V. SCENA IV.

Angelo Cuſtode, Tomaſo, Adolfo, Lando, Teodora, Arſenio, Peronilla, Nutrice.

Ang. FErma Tomaſo il paſſo: mi manda l'Altiſſimo, eſecutore d'vno de' maggior beneficij, che diſpenſar poſſa l'Eterna beneuolenza: Nell'agon perigliosо, hai ſuperato la Carne, con quello sforzo, che hà rinouato, anzi di gran lunga ſuperato Gioſeffo ſteſſo. Vuol Dio, che mai più fomite ti moleſti: ecco ti cingo le reni con queſta

queſta benda, & eſtinguo in te totalmente gli ardori della libidine.

Tom. Ohime, che ſenſibil dolore! Sento ſuenirmi.

Ang. Confortati, e reggiti in piedi, che paſſata è l'angoſcia.

Tom. O che gratia inestimabile! Siane ſenza fine glorificato l'Altiſſimo.

Ang. Và felice: che in breue Baccilliere, e poſcia Maeſtro, ſotto il Grande Alberto, ſarai prodigio di ſapienza. Tù flagellarai gli Heretici, e darai gran lume alla Chieſa, per eccellenza nominato l'ANGELICO. Sarai reſo degno d'vdirti fauellare il Crocifiſſo più d'vna volta; I Regi t'inchineranno, e ti bramaranno le Prelature, che da te ben meritate, ſaran ricuſate per humiltà. Viuo ancora, farai miracoli ſtupendi, & haurai frequenti riuelationi. Et antiuedendo il tuo felice paſſaggio, morrai paſſato à pena il decimo luſtro; e marauiglioſi portenti ſegnalaran la tua Vita, e preſagiranno la tua Morte.

Tom. A gloria tutto dell'Altiſſimo, la cui volon-

volontà regga totalmente il ſuo indegno ſeruo. Madre, Zij, Sorella, & amici à Dio.

IL FINE.

INTERMEDI
DI
GIOSEFFO
Per lo
ANGELICO.

BIBLIOTECA ESTENSE
MODENA

79. H. 15

INTERVENIENTI
Ne gl'
INTERMEDI.

Demonio in figura consueta.
Altro Demonio in forma d'Amore.
Amor Celeste.
Ilda Moglie di Putifar.
Sciaù Nutrice.
Damigella d'Ilda.
Valletto d'Ilda.
Prouidenza.
GIOSEFFO.
Ch. di Soldati, e di Seruj.
Putifar.
Armani, e Nabot) Egittij.
Ruben, e fratelli.

LETTORI.

L'*Attione dell' Opera, è molto simile à quella così celebre di* GIOSEFFO, *non mai basteuolmente lodata; e che à pena in tanti secoli hà trouato imitatione fuori dell'* ANGELICO TOMASO, *che la pareggi, e forse la superi: ond'è parso proprio all' Auttore, di aggiustar à sì esemplare argomento, questi* INTERMEDI, *che potranno con apparecchio quanto si voglia magnifico, rappresentarsi anco in Musica. La conuenienza di Tomaso Santo à Gioseffo; di Assenete sotto il nome d'Ilda à Biancofiore, di Sciaù à Daria, e gli altri addattamenti si lasciano ad osseruare alla vostra intelligenza, e bontà.*

IN-

INTERMEDIO PRIMO.

FInito l'Atto Primo, s'affacciarà vn prospetto d' vna gran porta alla rustica, con altre che sminuiscano in ben' intesa architettura di lontananza; e nel fine apparirà vn fondo oscuro, dal quale vsciranno fiamme di Belzoino, e simili materie odorate, per non scemar da principio il gusto dell'auditorio con fumo d'odore ingrato.

Vscirà vn Demone ben espresso dall' Arte; con vn fanciullo in apparenza di Amoretto, nella cui destra sia vna fiaccola accesa; e nell' vscire della gran porta riuolto al Demone, parlerà in questa guisa.

Am. *A qual' impresa dunque*
Da le tartaree soglie
Mi caui, ò Rè, sotto mentite spoglie?
Dem. *Da i tenebrosi Regni*
A grand' vopo t' inuolo,
Così tacito, e solo;

Spirto che frà i più degni
Fiero conoſco, e audace,
Gran nimico di Pace.
D'ogni pietade ignudo,
D'ogni Furia più crudo,
Di Cerbero più rio
Forza, e pompa maggior del Regno mio.

Am. *Ben così chiaro vanto*
Da la tua bocca, à gran ragion riporto,
O Imperator de la Città del Pianto.
Queſta fiaccola homai,
Che ne la man vaga d'incendi io porto,
Promoui à i crudi vffici,
Ch'à vn tuo cenno ben ſai,
Che Aletto aſcoſe in lei le ſerpi vltrici.
Co' tuoi tremendi auſpici
Sotto il volto d'Amore opra non fia,
Che non tenti à tuo prò la deſtra mia.

Dem. *Mercè del tuo valore*
Nobil Vittoria ſpero;
D'ogni Megera aſſai più horrendo Amore.
Il mio cadente impero
E' d'vopo ſoſtenere: hora t'appreſta
A ſtabilirmi il gran diadema in teſta.
Già dal Giordano al Nilo
Venne per varij caſi
Il gran fanciullo Ebreo,
Venduto da i fratelli
Al ſeme d'Iſmaelle:
Quel che ne la Ciſterna
Fù sì preſſo à morire.

Voleſſe il Ciel, ch'eſtinto
Foſſe colà ſepolto,
C'hoggidì del mio Regno
Non ſarebbe com'è lo ſcettro in forſe:
Mà non è ſpenta ancora
L'alta Virtù, che dal Profondo aſcende
A ſturbar i mortali.
Vogl'io, che queſta face
Scaldi per opra tua quel cor di gelo;
Anzi lo infiammi in guiſa,
Ch'arda di ſozzi Amori.

Am. *Non più. Tentai più volte,*
Mà in darno l'opra: hà cinto
Di adamantino vsbergo
L'inalterabil core.
Vn'altra Impreſa oſai,
E riuſcì felicemente il voto.
Quel riuerito Eunuco,
Temuto Capitano
De le regie militie,
Al Rè ſecondo à pena,
Hà (come ſai) di quante Donne hà il Nilo
Sù le ſponde famoſe
La più auuenente, e bella,
La più calda in amar, la più laſciua.
Il Giouine GIOSEFFO,
Che ſpoſa in auree anella il niueo fronte,
E che coi puri lumi
Fà decader da le ſue glorie il Sole,
Ad ILDA vn dì addittai,
(Che d'Ilda il nome porta

La Salace Matrona)
E accoſtandomi à quella
Con inſenſibil fiato
Inuiſibil velen ſpirai nel ſeno;
Velen, che ſtrugge il petto,
Se non poſſede il deſiato oggetto.
Non laſcia dì la inamorata Donna,
(Ch' è Vergine tutt' hora
Preſſo inutil Conſorte)
Che non chiami GIOSEFFO,
Che no'l ricerchi di mercè: ſoſpira,
Freme, piange, ſi ſtrugge,
Si lamenta, s' adira;
Perch' ei la ſegua al fine
Vezzoſamente fugge,
E del volto, e del ſeno
Fingendo per deſio venirſi meno,
Di roſſor, di pallor tinge le brine.
Genufleſſa l' adora,
Promette, e moſtra doni,
Snuda l' eburneo petto,
E cercando anſioſa offre il diletto,
Ed ei non vede, ò non veder ſi finge.
Darò l' vltimo aſſalto
Hoggi à GIOSEFFO ancora.
Finalmente egli è carne,
Giouine, ben nodrito,
Senza penſier noioſi
Ben veduto dal Prence,
Riuerito da tutti.
A ſua voglia gouerna

Di Putifare le ricchezze immenſe:
Prenderollo al meriggio. Vn' hora è quella
Molto propitia à inſinuar gli Amori:
Co i liquori di Bacco il ſangue bolle;
E l' eſtiuo riposo à i luſſi inuita.
Suggerirò al penſiero
Del Giouine gentile
Mille fantaſmi à vn tempo
Inhoneſti, mà cari.
Sò ben' io quali forme
Più mouano gli affetti.

Quì cala dal Cielo velocemente vna nube, da cui ſcende d'vn' agil ſalto vn' Amorino belliſſimo; d'età, e di ſtatura pari con l'altro; e con vna ſimil facella in mano: e queſto in ſuono ſpiritoſo, e minacciante, così canta, ò ragiona.

AMOR CELESTE, AMOR INFERO.

Am.Cel. *Spirto abietto, e ſuperbo,*
Ancor ti fingi alte Vittorie, e vanti?
Torna, infelice, à i ſempiterni pianti.
Am.Inf. *Ferma, Celeſte Amore:*
S' io caddi già da le ſuperne ſtelle,
Non è però queſto mio braccio imbelle.
Tutt' oſo, e tutto poſſo:
Pari d' armi, e di core
Vogl' io d'Inferno, e tù del Ciel l' Honore;

Tù di face t' armasti, io pur di face:
Guerra non temo, e non ricerco Pace.

Quì in atto di schermitori, cominciano gli Amoretti muouersi con maestria di balletto non affettato, minacciando spesso d'auuentar la facella l'vn contro l'altro, al suono d'vn fagotto, e d'vn violino, in Musica Cromatica: e doppo alcuni graui, e vezzosi mouimenti, l'Amor Infero scaglia contro il Celeste la fiaccola, mà non colpisce: il Celeste quasi scaldato in ira, con moti più concitati, passando la Musica in sesquialtera, doppo vna quadragesima parte d'hora, scaglierà la face, e colpirà lo auersario, che cadendo con vrli, sparirà dalla Scena, e finirà lo Intermedio.

IN-

INTERMEDIO SECONDO.

FInito il Secondo Atto, apparirà vna Loggia di superbo Palagio, con colonnati, archi, e statue, ad vso de' maggior Prencipi: e quasi esca dalle stanze più interne, verrà à passo lento ILDA, in habito grandemente pomposo, con vn Nano ben rappresentato, che le sostenga lo strascico: & con vna Vecchia Mora ben ornata; e comincierà ILDA in questa maniera.

ILDA, NVTRICE.

Il. *E impossibil, mio core,*
Sostener tanti affanni.
Ahi troppo crudo, e violento Amore
Cerca la morte mia, non che i miei danni.
Sù'l più bel fior de gli anni
Ahime che influsso rio dal Ciel mi piomba,
Che da vn dolce gioir passo a la tomba.
Casto Amor, voglia pura,
Chi vi cancella (ahime) dal petto mio;
Ahi,

Ahi, da qual pece oscura
Resta macchiato il marital desio,
E da vil ombra il mio pensiero infetto?
Di sposeresco letto
Assai più che l'Inferno odio le piume;
E non ch' altro, abborisco il Solar lume.
Non mi gioua suelare
A chi sanarla può, l'alta ferita:
Balsamo, ò l'anacèa non può saldare
La piaga mia, senza finir la Vita.
Solo può darmi aita
Il bellissimo Arcier, che mi ferì.
Solo GIOSEFFO mio può darsi vanto
Di torre al sen la doglia, e à gli occhi il piãto.
Mà il crudel prende à scherno
Il mio languir penoso
Del Mar più infido, e più crudel d'Inferno
Sdegna questo fastoso
La supplicante mia ligia bellezza,
E l'offerto piacer deride, e sprezza.
Ite chiome neglette,
Cessino i vostri vanti
D'incatenar in sottil oro amanti,
E in vn groppo legar mill' alme strette.
De gli amorosi incanti
Voi ministre bugiarde, ò luci altere,
Siate sol di dolor torbide sfere.

Nut. *Figlia di questo petto,*
Che da la bruna fonte
Vi diede vn niueo latte,
Deh cessate, cessate

Di far oltraggio a le bellezze conte;
Lasciate al fine il lagrimar penoso,
Che per languir non sana
Piaga ch' apre in vn sen dardo amoroso.
Nò: Gioseffo non v' ama,
C' hà vn cor di Tigre in petto,
Figlio de l' Ignoranza, e del Dispetto.
Sanarauui l'Oblio.

Il. *Il cor non è più mio.*

Nut. *Amor come sei cieco,*
E insieme acciechi altrui!

Il. *Anzi son' Argo, oue già talpa fui.*

Nut. *Argo à intracciar il male.*

Il. *Per resister al Ciel, forza non vale.*
Sciaù, finiamla; io l' amo:
Ei solo è il mio tesoro,
S' io non l' abbraccio, moro.
Ite lunge da me speranze infide:
Anima disperata
Non può cercar salute;
Goderò auuenturata,
O andrò priua di lui trà l' ombre mute.

Nut. *Figlia, d' alta virtute*
Vant' io pietre, e parole
Da fermar, s' io comando, il corso al Sole.
In van magiche note
Forma labro possente;
Solo chi mi ferì, sanar mi puote.

ut. *O che Genio imprudente!*
Dunque per vn Valletto,
D' affanno, e di desire

Vuoi languir, vuoi morire?

Il. *Che poss' io, se le stelle*
Decretano il mio male?
Douean le luci in lui formar men belle.
Il mio duolo è immortale,
Benche mortal son' io;
Tronchisi dunque il filo al viuer mio.

Nut. *Ah sventurata Amante,*
Almen tempra per poco
Il tuo cocente foco.
Serbati à lieti euenti,
Che ne lo stesso loco
Sogliono germogliar noie, e contenti.

Il. *Render soaue il fiele*
Non è chi possa; onde dispero anch' io,
Che si cangi in dolcezze il penar mio.

Nut. *Figlia, d'vn giorno solo*
Il beneficio imploro:
Breue dimora è questa.
Entriamo dunque, e diuisiamo il modo
Di troncar questo nodo.

SCIAV SOLA.

Ilda mia ben à ragione,
E con senno oprar dimostra,
Ne l' amar si bel Garzone.
Sommi Dei
Io torrei
Di campar vent' anni meno,
E vn sol giorno hauerlo in seno.

Chioma

Chioma d'oro, e guancia d'ostro,
Lattea fronte, occhi stellanti,
L' Idol vanta à cui mi prostro.
Deh se mai
Que' bei rai
Verso me volge cortesi,
Miei desiri (ahi sì) ben spesi.
Non t' inuidio, Ilda, i contenti,
Mà auuiuar nel foco mio
Bramo i miei carboni spenti.
E chi sà
S' ei vorrà!
Giuro al Ciel s' arriuo à tanto
Di cangiare in riso il pianto.
Sù miei vezzi inamorati,
Mostrerommi alta guerriera
Co' miei colpi riserbati.
Vener bella
Son tu' ancella:
Se in quel mar di latte io nuoto,
Aureo vn cor t' appendo in voto.

Damigella d'Ilda, c' hà ascoltato Sciaù in disparte, esce minacciandola, e dice.

Dam. *Lascia, lascia rimbambita;*
Sì, t' hò vdita:
Voglio ch' Ilda il tutto intenda.
Sciaù. *Vò che il fistolo ti prenda:*
Pazzarella non t' auuedi,

Ch' al-

Ch' altri ſcherza, e tù mal credi?
Dam. *E che ſcherzi! Odi Sciaù,*
O Gioſeffo n' ami in terzo,
O che qualche ſtrano ſcherzo
Prouerai ſicuro tù.
L' amo anch' io
L' Idol mio
E Gioſeffo ſconoſcente,
Che al pregar, crudo, s' indura,
Che non cura
Del mio cor la fiamma ardente.
Sciaù, *Amiamolo*
e Dam. *Amiamolo*
Lunge pur la geloſia,
Soffra Amore compagnia.
Sciaù. *Tua bella giouentù non mi ſpauenta:*
Dam. *Riuale sì gentil non mi ſgomenta.*
Sciaù. *Ben vedremo chi più può.*
Dam. *Se tù corri, io volerò.*
Sciaù, *Amiamolo*
e Dam. *Amiamolo*
Ch' al poſſibil' Egli è bello,
Mà non vuole il pazzarello
Piegar l' anima rittroſa,
A guſtar' eſca amoroſa.
Amiamolo
Sì amiamolo,
E cerchiam ch' in queſti ſeni
Il fugace s' incateni.

IN-

INTERMEDIO
TERZO.

SI ſcuopre vna Camera riccamente apparata, con vn letto pompoſo, ſopra il quale ſemiueſtita ripoſa Ilda, ſoſtenendo il volto con la mano, appoggiato il cubito sù'l guanciale. Si rizza à ſedere, e dice alla Mora, che ſtà vicina ſedendo,

ILDA, SCIAV, VALLETTO, GIOSEFFO.

Il. *Sciaù, che vuol dir mai?*
Non ritorna il Valletto,
Che à Gioſeffo mandai.
Sc. *Vuol dir ch' ogni momento*
Raſſembra, à chi deſia, lunga dimora:
Non ponn' eſſer quì ancora.
Il. *O che torpido piede hà chi non ama!*
Mà che dirò à Gioſeffo?
Suegliati ò cor melenſo;
Sciogliti, ò lingua muta,
E tù caldo deſio m' inſegna i vezzi.

 Ahime,

Ahime, s' Ei tarda, io moro,
S' Egli arriua, languisco.
O che pene, ò che guai!
Succedano al dolore
Le dolcezze, e i contenti;
Ah non sopporti Amore
Ch' oue gioia sperai, troui tormenti.
Caderò supplicante
A piè de l' Idol mio,
Che non disdice à inferuorata amante
Palesar adorando il suo desio.
Mà quando pur restìo
Mi si mostri lo ingrato
Del mio morir (sì sì) trionfi il Fato.

Sc. *Vccider le speranze*
Perche? col presagir sinistri euenti?
Sortiranno le istanze
Risposta di contenti.
In pania così bella
Vago augello amoroso
Cerca cibo, e riposo.
Concorrerà ogni stella
Perche s'appaghi in dolce gioia il core:
Venere mai non abbandona Amore.
Ecco più de l' vsato
Torna allegro il Valletto.
Presagisco diletto.

Vall. *Riuerita Signora*
Pronto à vostri comandi
Verrà Giosesso hor hora:
Impiegati da lui vari seruenti

A por

A por le mense, e à dispensar gli argenti.

Il. *Sì? và, ch' altro non chieggio.*
Di mie ricchezze hà cura,
Mà l' amor mio trascura.
Ben sotto iniqua stella
Nacqui d' infausto Amor mostro infelice
D' vn' incendio fatal, rogo, e Fenice.
Ecco l' amato mio dolce diletto
La cui gentile Imago
Idolatra fedel porto nel petto.

Gios. *Donna, che comandate?*

Il. *Ad ogn' altro comando,*
A voi bramo seruire.

Gios. *Per riuerir i cenni,*
Che mi dan legge io venni.

Il. *Io legge dar non posso*
A chi tiene in poter l' arbitrio mio.

Gios. *Voi scherzate Signora:*
Ditemi, che chiedete?

Il. *Solo Amor per Amore.*

Gios. *V' amo.*

Il. *Mà freddamente.*

Gios. *V' amo quanto poss' io, mentre v' honoro.*

Il. *Cerco amor, non ossequio.*

Gios. *Che poss' io più che amarui?*

Il. *Darmene qualche segno:*
Almeno vn bacio in pegno.

Gios. *Questo nò: bocca ardita*
Che tenti d' accostarsi
A la siepe d' vn labro, incontra al fine
In sembianza di Rose, acute spine.

Il. *Ah, che Rosa innocente*
E vn labro inamorato,
Amor l'ha disarmato;
E difensor, non offensore è il dente.
Prouate.
Gios. *Non fia mai.*
Il. *Crudele! à chi morir per Voi vedete,*
Vn bacio negarete?
Gios. *D'adulterio, ò di stupro araldo è il bacio.*
Il. *Troppo sete scaltrito:*
Ne le scole d'Amore
Non han sofismi loco:
Gios. *Ne le scole d'Honore*
Non appresi giammai
Di maneggiar con mano ignuda il Foco.
Il. *Non temete, ch'io v'arda,*
Benche sia per voi fatta vn Mongibello:
Scaldate in questo seno
Idol mio crudo, e bello
Quel vostro cor gelato.
Cor mio, già vengo meno,
Che se manca al desio sin la speranza
Disperato à la morte, Amor s'auanza.
Gios. *Nò, no'l farò. Son troppo*
Al mio Signor tenuto.
Mi consegnò i tesori,
Compartimmi 'l suo affetto:
Non macchiarò il suo letto.
Il. *Sì. Goderai crudele*
Questo seno anco à forza, (za.
Ch'anco ingrato piacer, gran brama ammor-

Quì

Quì Ilda d'vno slancio salta dal letto, e corre à Giosseffo, prendendolo pe'l mantello. Egli vuol fuggire; e non potendosene altrimente sbrigare, lascia il manto in mano alla Donna, che sparito dalla di lei presenza Giosseffo, dice.

Il. *Pur fuggì 'l Traditore,*
Sozzo, infido, inhumano:
E pegno, anzi trofeo del mio dolore,
Lasciommi à doppio scorno il manto in mano.
Chi mai vidde più strano,
Più mostruoso trafico d'Amore,
Lasciar il manto, à chi pretende il core?
Ilda, misera à segno,
Che non hà egual sciagura
Per quanto immenso ei sia, d'Amore il Regno.
Legge proterua, e dura,
Che costringe ad amar chi fugge, e sprezza.
Ah, che il fellon non cura
Lagrimante desio, ligia bellezza.
Crudo cor non si spezza,
Che col ferro, ò col sangue:
Diuerrò Tigre, od Angue;
Cercarò la sua Morte.
Oh là, seruenti, Corte:
Ritenete Giosseffo.
Chiamate il mio Signore,
Che vccida in cento modi il Traditore.
h. di Sold. *Che c'è? c'habito è questo,*
Serui. *E che aspetto, ò Madama?*

Qual duro caſo à lagrimar vi chiama?
Il. *Ritenete Gioſeffo.*
Ch. *Putifar è quì preſſo;*
Stà Gioſeffo con eſſo.
Il. *Guardate ch'Ei non fugga: io premo in queſto:*
Non mi curo del reſto.
Chiamate il mio Signore.
Ch. *Eccol corſo al romore.*
Putif. *Ilda mia, che piangete?*
Il. *Piango le mie ſuenture*
Troppo affannoſe, e dure.
Put. *E da quando infelice?*
Il. *Sol da breui momenti*
Fulminommi il dolore,
Colpa d'vn Traditore.
Put. *Come? parlate chiaro.*
Il. *Dirollo, ſe l'angoſcia*
Permetterà ch'io parli.
Ritirata à i riposi
Mentr' il Sole è più ardente
Odo, che di repente
Spinge l'vſcio ſocchiuſo ardita mano,
E ad vn tempo m'è ſopra vn ſeruo inſano.
Io dubitai da prima,
Che l'auaro ladron rapir tentaſſe
Le care perle al collo
Mentre la mano Ei ſteſe:
Mà ad altro erano inteſe
Le immonde auide voglie
Contro la voſtra Moglie.
Spinſe verſo il cinabro

De la bocca innocente
L'audaciſſimo labro.
Accorſe l'vgna, e'l dente
Per riſpinger l'ardito;
Mà ſotto i puri lini
Spinſe la deſtra audace.
Doue arriuò, ſi tace.
Put. *Chi fù quel misleale?*
Non fuggirà 'l mio ſdegno
Se di Dedalo haueſſe, e l'arte, e l'ale.
Il. *Fù Gioſeffo l'indegno,*
Ch'osò tentar la candida mia fede:
Ecco (ſe non ſi crede)
Il manto nel fuggir laſciò per ſegno.
Put. *Raſſerenate il core,*
E raſciugate il pianto;
Sò la voſtra honeſtate, e'l voſtro amore:
Cari Soldati il vanto
Di leale ſeruir non manterrete,
Se prigion no'l tenete,
Perch'arſo ſia ne le fornaci ardenti,
E dia il cenere immondo in preda à i venti.

SCIAV SOLA.

La mia Vita è prigione,
Prigione è la mia Vita:
Morrà'l mio bel garzone,
O mia doglia infinita!
Non morrà, nò; non voglio,
S'io ſon quella che ſoglio.

Doue ſete arti mute?
Se la verga poſſente
Hà la priſca virtute
Tornerà il crud' Eunuco al fin clemente.
Non morrà, ch'io non voglio,
S' io ſon quella che ſoglio.
Mura ſpietate, e rigide,
Aſpriſſime catene,
Rendetem' il mio bene.
Gioſeffo anima mia
Qual barbaro deſtino
Sù'l più bel fiore à duro fin t' inuia?
Tanta doglia (ahime) ſoffrir
Non poſs' io ſenza morir.
Rendetemi 'l mio bene
Aſpriſſime catene.
Inſegnatemi ò Venti
Vn ſoſpirar sì pio,
Che'l Ciel moua à pietà de miei tormenti.
E ben vizzo queſto ſeno,
Ben ſon fredde queſte membra,
Mà di fiamme è 'l cor ripieno,
Si che vn Etna il petto ſembra.
Tanta doglia (ahime) ſoffrir
Non ſi può ſenza morir.
Care dolci pupillette
Mi feriſte à tradimento,
Ch' in me Amore era già ſpento.
Mi miraſte, e mi piagaſte:
Quanto poſſa vn bel ſembiante
Mi moſtraſte,

Non

Non ſi può ſenza morir
Tanta doglia (ahi nò) ſoffrir.
Mà che? torna à te ſteſſa
Decrepita amatrice,
Deponi l'ardor folle
Ch' appagarlo non lice.
E col gelo de l'età
Tempra il ſangue, ch' ancor bolle.
Miſera, che ſarà.
Non vedi che diſdice à vecchia amante
Stancar il core, e affaticar le piante?
Ilda può compatirſi
Giouine ſuenturata,
Vedoua maritata,
Chè vergine può dirſi:
Ad Eunuco congiunta
Merta qualche pietà, s' Amor l'hà giunta.
Mà tù cenere il crine,
Ghiaccio la man tremante,
In eſoſo à la Sorte
Impalmata da Morte,
Sù'l feretro vaneggi, ombra vagante!
Torna, torna à te ſteſſa,
Deponi l'ardor folle,
E col gelo de l'età
Tempra il ſangue, che sì bolle.
Tempo è hormai Sciaù
Di cangiar penſier,
Non t' accorgi tù,
Che calchi pieno d' angui atro ſentier?
Sembra Gioſeffo ſcintillante ſtella;

Non è, non è per te cosa sì bella.
Ahime ch' alternano
Vittorie breui
I pensier lieui
Che il cor gouernano.
Vorrei, e non vorrei:
Aiutatemi ò Dei.
Io parto irresoluta;
Così à vento leggier, foglia si muta.



IN-

INTERMEDIO
QVARTO.

S'Apre in alto vna gran nube, e in vno sfondo, che rappresenti luce dorata, si vede vna giouine vestita d'azurro, che canta.

Non temete mortali
L' ire d'Inferno più
Ch' à voi corre sù l'ali
L'aita di là sù.
La Prouidenza eterna
Son' io di Zelo accesa,
Quella che il Ciel gouerna
A grand vuopo discesa:
Non vò che pera nò
L'opra de la man diua:
Vò che Gioseffo viua.
Imperuersi il Tiranno,
S' accendan fiamme rie,
Le genti hora vedranno
Quanto possan quà giù le forze mie.
Ne le fornaci ardenti
Qual trà fiori odorosi

Gioie diedì, e riposi
Co i fratelli innocenti
Al fedele Abdenàgo.
Daniel tolsi dal Lago
De' voraci Leoni.
Serbai Susanna intatta
Da i procaci Vecchioni.
Gioseffo serberò,
Non vò che pera, nò.
Opri Satano pur l'ire, se sà,
Spento non lo vedrà.
Non temete mortali
L'ire d'Inferno più,
Che à voi corre sù l'ali
L'aita di là sù.

Si finge vna Piazza di bel prospetto, con diuerse fabriche, e varie strade: e vengono discorrendo due vestiti alla Egittia, con Turbanti in capo.

ARMANI, NABOT.

Arm. *O ch' opere stupende*
Sà far la destra eccelsa,
D' vniche marauiglie alta Maestra!
De le humane vicende
Mirabili riuolte?
In breuissimo tempo
Il Giouine Gioseffo
Prigione, e condannato,

Libero,

Libero, & esaltato.
Nel carcere più oscuro,
C' habbian le Egittie Torri,
Sotto custode ineforato, e duro
In crudi ceppi, ed horride catene
Perduto hauea la spene.
Già di fiamme voraci
Ardeuan le fornaci,
In cui l'irato Duce arso il volea:
Già la plebe accorrea
Per mirar di fierezza il crudo eccesso;
Già Putifar istesso
Soura spumante indomito corsiero
Cinto da tutti i lati
Di Serui, e di Soldati
Si portaua à goder di que' tormenti.
Mà Dio, mira dal Cielo
Pietoso gl' innocenti.
Piangea dirottamente
De' Cittadini il Choro;
E ne' più fieri petti
Compassion destaua
La morte del Garzone.
Nab. *Mà come diuertilla astro benigno?*
Arm. *Dirollo. Al Rè più volte*
Hà 'l Ciel mostrato vn sogno
Misterioso, e grande,
Ch' à narrar lungo fora.
Vdì dir, non sò come
Che 'l prigionier Gioseffo
De' sogni senza error sciogliea le cifre:

Intesi

Nab. *Inteſi (non è molto)*
Del Coppier, del Piſtore.
Arm. *Hora il gran Faraone*
Si fè condurre il Giouinetto Ebreo,
E gli enimmi del Cielo
Sottilmente gli eſpoſe.
Il buon Gioſeffo a l' hora
Pieno di ſpirto diuo
In ſe ſteſſo raccolto,
Con eſtatico volto
Attento vdiua il Regnator perpleſſo;
Quindi badato alquanto,
Come ſe al cor gli fauellaſſe vn Nume,
In atto maeſtoſo
Crollando il capo, & infiammati i lumi
Spiegò di punto in punto
Le celeſti importanze.
Il Rè dal Soglio ſorto,
Se gli accoſtò, e inchinollo;
Fauor, che non hà pari,
E rende il fauorito al Rè ſimile.
Quindi, ch' ogn' vno inteſe
De' circoſtanti, à viua voce eſpreſſe,
Che per quanto l' Egitto
Stende i confini immenſi
Ogni vaſſal douеſſe
Riconoſcer Gioſeffo
Pari à la ſua perſona.
Così di gioia pianſe
Chi piangea di dolore:
Et io mi ſento il core

Pieno d' alta allegrezza
Mentre veggio che i buoni il Ciel nõ ſprezza.
Mà ecco accompagnato
Da trombe, e da bandiere
Gioſeffo il grande, e i Cittadini à ſchiere.
Ritiriamci da vn lato;
E ammirando del Ciel gli alti ſegreti
Attendiamo à l' Egitto euenti lieti.

GIOSEFFO.

Onnipotente Sire,
Che dal nulla traheſte
(Oltre il globo terren) l' Orbe celeſte:
D' affanno, e di martire
Io ſpecchio poco dianzi
Godo i voſtri ſoaui, alti fauori.
Caro Lume Sourano,
Lo cui ſplendido raggio i cori illuſtra,
Si che dal cupo fondo
De le coſe à venir traggono il vero.
V' adora il cor ſincero,
V' inchina, e benedice
L' Alma, dal voſtro amor reſa felice.
Quanti ſtrani accidenti
In età verde ancora hò già traſcorſi?
Quanti perigli hò corſi!
A torto da' fratelli
Oltraggiato, e venduto,
Sempre v' hebbi in aiuto.
Di rie calunnie al fine

Fatto miſero ſegno
Da la morte togliеſte
Il voſtro ſeruo indegno.
Ed hora quì ſtraniero,
Pouerello, ſenz' armi, e ſenza gente
Second' Arbitro ſon d'vn Regno intero.
Giuſto, Grande, e Clemente
Reſtami ſol di ſupplicarui, ò DIO,
Ch' io riueggia vna volta il ſangue mio.

Seguìta da Sciaù, veſtita del ſuo habito primo, vien Ilda in veſte diſmeſſa; e tutta compunta, tendendo verſo Gioſeffo, nell' aprir la calca de' circoſtanti, ſi parla.

Il. *Laſciate ch' io m' accoſti,*
Cittadini, e Soldati al mio Signore.
Vicerè de l' Egitto,
Delitie de l'Empireo, e honor del Mondo;
Io torno à ripregarui:
Mi vi rigetto à' piè, mà non più quella,
Già inamorata, hor rauueduta ancella.
Pianſi, e piango ſchernita
I miei folli deſiri,
I miei ſozzi deliri;
E la macchiata fede
(Con gli attentati almeno)
Pianſi, e piango pentita
Le vergogne, e i martiri,
Che à l' Honore, e à la Vita
Vi procacciò la mia bugiarda lingua,

Moſtro

Moſtro sì rio s' eſtingua
Col ſuo infernal veleno;
Se v' offerſi già 'l ſeno
Ardita, & impudica;
Hora l' offro non meno
De la Vita nimica.
Già la Morte m' impalma,
Et in vece di ſpada il mio dolore,
Vindice del mio Honor mi paſſa il core.
Gioſ. *Viuete, Ilda; perdono*
A voſtra giouinezza i folli errori:
Piangete: giuſto è bene
Che chi graue fallì, molt' anco plori.
Non sà dar maggior pene
Chi di punir deforme fallo agogna,
Che adoprando il flagel d' alta Vergogna.
Il. *Poiche voi ricuſate*
Di piagar queſto ſeno,
Vogl' io lauar almeno
Le mie macchie col ſangue,
Che ſe in me mort' è Amore, il duol non langue.
Gioſ. *Non voglio: Ilda; non fate.*
Il. *Ah perche ritardate*
Queſt' alma à vſcir di guai?
Gioſ. *Baſta à terger le colpe*
Il pianto del dolore.
Il. *Liquefarò per gli occhi in pianto il core.*
Seruiran per Falerno
A l' aſſetata bocca
De le lagrime mie l' onde feruenti.
E vn ſoſpirar eterno

Darà

Darà misura à i miei dogliosi accenti.
In vn diserto i Venti
Seruiran per compagni al pianger mio:
Parto pentita, e mi rinselvo. A Dio.

Sciaù. *Io perdo la mia gioia.*
Lunge viuer da Lei
Non vò per tutti i Dei.
Berrò crudel veleno,
Subita morte al mio dolor dia freno.

Gios. *Mi colmò di pietade*
La sconsolata Donna.
Lauarà il suo peccato
Quel pianto suiscerato.
Soldati, è tempo homai ch'io mi ritiri
A render con l'ossequio humile honore
Al Rè benefattore.

Ch. *Signor, doue vi aggrada*
Il piè vi segue, e'l core.

Quì compariscono in habito di pellegrini poueramente vestiti, Ruben, Giuda, e gli altri fratelli di Gioseffo, con vn sacco per ciascuno, portato in diuersi modi: e con vna borsa di danari, quale in mano, quale alla cintola, e così comincia il maggiore.

Rub. *Hor che i giumenti stanchi*
Stan posando à l'hostello,
Perche à le nostre vite il pan non manchi,
Pur durando del Ciel l'alto flagello;

Ve-

Vediam, fratei, s'è vero,
Ciò che ci vien descritto,
Che alberga l'Abbondanza entro l'Egitto.
Piangono estenuate
Le care Mogli, e stan gemendo i Figli,
Che d'alimento priui
Di cadauero han faccia, e pur son viui.
Bastano l'herbe à pena
Del campo, e de le selue
(Pasto già de le belue)
A sostener la numerosa prole,
Che famelica langue, e in van si duole.
Che gioua questo argento
A chi si muor di stento?
Pretioso metallo affligge, e tedia
Chi perisce d'inedia.

Giu. *Caro fratel diletto,*
Rammentate vi prego
Ciò ch'entrando nel Regno à noi fù detto.

Rub. *Mi scordano (no 'l niego)*
Che di far capo è d'vopo
A chi di Faraon sostien le veci.
Mà ecco quindi vscire
Chi dirizzar potracci.
Di Egitto, al volto, e i panni
Habitator gentile,
Fate (supplico) gratia
A poueri stranieri
D'additarci la via, per cui possiamo
Riuerire, e pregare
Il Vicerè.

Vi

Egit. *Vi ſeruo*
Ben volontieri. Andate
Là verſo il Tempio; indi à la deſtra mano
Piegarete il camino. Alto Palagio
Di gran colonne, e ſimolacri ornato
Vi ſarà ſotto gli occhi. Iui hà la Corte
L'Eroe, per cui và lieto, e fortunato
Sour' ogni fiume il Nilo.
Mà ecco ch' Egli ſpunta
Per quello che promette
La guardia de gli Arcieri.
Rub. *Fratei; tutti in vn groppo*
Raccogliamci qui à baſſo
A inchinarlo, e pregarlo.
O Cittadin corteſe, è pur decente
Supplicarlo per via?
Egit. *Come? di paſſo in paſſo*
O de l'ordin patritio,
O de la baſſa plebe
A piacimento à porger memoriali
Liberamente corre
Chiunque gratie deſia.
Benigno Egli ode, e i ſuoi fauor comparte,
Tipo di corteſia.
Rub. *Sire, lece à ſtranieri*
D' inchinarſi à quel piede,
Che il Vitio calca, & à la Gloria è baſi?
Gioſ *Che dite, ò foraſtiero?*
Rub. *Porgo ſupplici preghi*
A chi può ſolleuar gente riddotta
A le miſerie eſtreme.

Strugge

Strugge fame crudele
La già felice, e fertile Giudea:
More sù i Figli il Padre,
E cade sù'l fratello
Il fratel moribondo,
Mentre ch' à la famiglia egra, e ſmarrita
Manca inſieme col cibo, anco la Vita.
Voſtra Fama ne inuita
Da le Idumee contrade
A ſperar pur mercede.
Gioſ. *Qual Terra in patria hai?*
Rub. *Chanaàm.*
Gioſ. *Ohime, ch' odo!*
Miei fratelli ſon queſti.
Riſpondete ben preſti:
Ditemi 'l nome, e la proſapia.
Rub. *O Cielo!*
Dunque incontro perigli,
Doue ſperai ſoccorſo?
S'è alterato nel volto.
Signore, il nome mio
E Ruben; e ſon queſti
Miei fratelli. Han le Mogli,
E di tenera prole
Son carchi: Mà ſi muore
La prole infieuolita
Da intolerabil fame.
Gioſ. *Ohime, non baſta il core*
Per coprir il dolore:
Dite, hauete fratelli
Oltre queſti?

Nò

Rub. *Nò Sire.*
Gioſ. *Altri n' haueſte?*
Rub. *Vn' altro.*
Gioſ. *E che n' auuenne?*
Dite; ditemi doue
Si trou' Egli al preſente.
Rub. *Sallo Dio: Credo in Cielo.*
Gioſ. *Il ſuo nome?*
Rub. *Gioſeffo.*
Gioſ. *Gioſeffo? ah fratel caro,*
Caro frate amoroſo
Ecco Gioſeffo voſtro.
Rub. *O che aſcolto! ò che miro!*
Che prodigi ammirandi!
E come? e d' onde? e quando?
Gran giuditio ſourano!
Ah fratello, ah Signore
Dateci queſta mano;
Anzi per gratia concedete il piede
A' noſtri baci indegni.
Noi la ria belua fummo,
Che mentiſſimo al Padre
Hauerui diuorato.
Fera peſſima, e cruda
Fù la Inuidia mortale,
Che poco men non vi priuò di vita;
Mà che? peggio che morte
Vendemmo à preZZo indegno il noſtro ſangue.
Caro ſangue innocente
Degno di campeggiar vicino à Scettri,
E à le Corone eſſer ſecondo à pena.

Eccoci

Eccoci ſupplicanti
Non per trouar perdono,
Mà per chieder la morte;
Ruotinſi ferro, e foco:
Accendaſi per noi vaſta fornace,
Ogni morte crudel torremo in pace.
Gioſ. *Dolciſſimo mio ſangue,*
Cari amati fratelli
Deponete il timore,
Raſſerenate il core;
Raſciugate le lagrime per Dio,
Che'l voſtro duolo, e'l voſtro pianto è mio.
Non mi raccordo ponto
De le ingiurie paſſate:
A giouarui, à ſeruirui eccomi pronto.
Oh là, ſerui, ordinate
Vn Conuito regale:
De gli arazzi più fini
Tapezzate le ſale;
Ciò che di ricco, e di gentil poſſeggo
Tutto m' è vil, ſe à loro prò no'l veggo.
Cari amati germani,
Dolciſſimo mio ſangue,
Tergete quelle lagrime da gli occhi:
E ſe pianger volete,
Siano lagrime liete.
Tornerete à le Mogli,
Satiarete le voglie
De' figli pouerelli,
Dolciſſimi fratelli.
Oh là: del miglior grano

Cari-

Caricate in gran ſomma
Carri, e giumenti, ò miei:
Trouate fida ſcorta,
Che guidi ogn' vn di queſti
Oltre i confini Ebrei.
Ite dunque à pigliar cibo, e ripoſo,
Ch' io mi trouo contento: E Viua Dio,
Ch' à riueder m' hà dato
Come tanto hò bramato,
(Quando men lo ſperaua) il ſangue mio.

IL FINE.

TRAGEDIE SAGRE, E MORALI

DI

FARNABIO GIOACHINO

ANNUTINI

DEDICATE

Al merito ſublime del Nobiliſſimo Signor Senatore

CONTE

FILIPPO ALDROVANDI

MARISCOTTI.

70. H. 15

MUS
TE
BIBLIOTE